
Marco Piccolino è uno studioso di neuroscienze che ha insegnato per molti anni nell'Università di Ferrara e ha pubblicato, oltre a importanti contributi scientifici nell'ambito della fisiologia visiva, anche diversi volumi di storia e cultura della scienza con alcune delle più prestigiose case editrici italiane e straniere (tra cui Bollati-Boringhieri e Oxford University Press). Da alcuni anni i suoi interessi si sono diretti verso una ricostruzione puntuale e documentata di uno degli episodi più tragici di "guerra contro civili" dell'epoca nazifascista: la strage di Sant'Anna di Stazzema. Con le Edizioni il Campano ha pubblicato su questo argomento, nel 2014, "A Sant'Anna di Stazzema, Storia di Pietro, testimone per caso della strage nazifascista", e, nel 2015 "Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema, La Cantata di Maddalena e le storie di Anna e Anita".

La vicenda eroica di quattro nuovi "Giusti tra le Nazioni": un sacerdote e un medico versiliesi, e due contadini della Garfagnana.

"Un frammento di storia si affaccia qui dalla memoria dei sopravvissuti e viene verificato sul terreno e arricchito di immagini e testimonianze dalla paziente, appassionata ricerca di Marco Piccolino. Con la ricostruzione delle reti di vicinato e di memoria, il racconto riporta davanti a noi un volto del paesaggio e della storia italiana oggi cancellato: il bosco, la fatica di un popolo che viveva di magre risorse ma si mostrava capace nell'infuriare della guerra di spregiare il peculio promesso a chi tradiva la presenza di ebrei e di mantenere vivi i valori della convivenza civile e della solidarietà umana".

(dalla Prefazione di Adriano Prosperi)

Euro 14,00



ilcampano

Dalla Versilia alla Garfagnana

Marco Piccolino

Marco Piccolino

Dalla Versilia alla Garfagnana

Storia di Ebrei e di Giusti



ilcampano

Come sottolinea Adriano Prosperi nella sua Prefazione, la vicenda raccontata da Marco Piccolino in questo libro è una storia della Shoah al positivo, quella della salvezza di due famiglie ebraiche tra Pisa e Pietrasanta, vicenda maturata in un contesto sociale che si dimostrò capace di gesti fraterni e protettivi e di veri e propri eroismi. La storia si sviluppa tra Versilia e Garfagnana, e viene ricostruita per la prima volta con precisione rigorosa e visualizzata con le immagini dei protagonisti, luoghi, sentieri, documenti, come in un parlante album di famiglia. La narrazione, che nella sua concretezza fa da contrappunto alla indicibilità della Shoah, anche se non ci rassicura pienamente (pure in questa vicenda ci furono delatori), ci aiuta almeno a sperare che si possano trovare, persino nelle fase più buie della Storia, alcuni Giusti nei quali riporre la nostra fede nell'umanità.

Marco Piccolino

DALLA VERSILIA ALLA GARFAGNANA

Storia di Ebrei e di Giusti

Prefazione di Adriano Prosperi

Pagina copyright

Indice

<i>Prefazione</i> , di Adriano Prosperi	7
<i>Introduzione</i>	13
<i>Ringraziamenti e avvertenze</i>	23
I. VERSILIA	29
I "Ventura" di Pietrasanta	31
Franca Sraffa, la narratrice-protagonista	36
L'asimmetria nella storia e l' «inviato del Signore»	37
Felicina e Franca a Farnocchia	40
Gli Sraffa e i Ventura	42
Gli Sraffa da Pisa a Pietrasanta	45
Antisemitismo a Pietrasanta	47
Aldo Sraffa tra Pietrasanta, Pisa e Farnocchia	52
La famiglia Sraffa a Farnocchia	55
Le misteriose fughe notturne di Egisto Pardini e la casa alla Fossa	57
La nascita di Donatella e la delazione della levatrice fascista	59

Don Innocenzo Lazzeri, i battesimi di circostanza, e il rifugio in canonica	63
Momenti di angoscia in canonica	69
La fuga a Greppolungo	72
La vita dei "Ventura" a Greppolungo e la sorpresa per il compleanno	80
II. GARFAGNANA	89
Dalla Versilia alla Garfagnana: i due dottori e un nuovo trasferimento	91
Il racconto di Mario Lucchesi	101
L'arrivo in Garfagnana di Augusto e Giuseppina	104
Vita al Tendaio	108
Altri ebrei a San Pellegrino: Renzo Cabib, la matematica e "le cronache"	113
Le "fole" e la <i>Gerusalemme liberata</i> al Tendaio	117
Stratagemmi e pericoli al Tendaio	118
<i>Riflessioni finali</i>	121
<i>Bibliografia</i>	129

APPENDICE

Le testimonianze originali inviate alla Yad Vashem	137
Augusto Ventura e i suoi quadri	147
I testimoni di questa storia	155

*Il narratore è la figura
in cui il Giusto si incontra*

(W. Benjamin, *Il narratore*, 1936)

*A "Jo" Cox (Helen Joanne Leadbeater),
la giovane donna impegnata
per i diritti dei deboli e dei diversi,
caduta vittima dell'intolleranza
e di una ideologia funesta,
proprio mentre questo libro nasceva*

Prefazione

di Adriano Prosperi

Un frammento di storia si affaccia qui dalla memoria dei sopravvissuti e viene verificato sul terreno e arricchito di immagini e testimonianze dalla paziente, appassionata ricerca di Marco Piccolino. Si tratta della vicenda della famiglia ebraica pisana di Franca Sraffa, trasferitasi a Fiumetto quando la guerra mondiale rese insicura la città e da qui costretta in seguito a cercare rifugio sulla montagna insieme agli zii materni Augusto Ventura e Giuseppina Trevi. Li spronavano i segnali inquietanti di minacce di antisemiti locali, cani da caccia al servizio degli occupanti tedeschi.

E' come il minuscolo relitto di un gigantesco naufragio riportato a riva dalle onde, l'affioramento casuale del reperto di un mondo sepolto. Niente più di un frammento di una storia immensa, quella della Shoah: ma è un frammento umano con volti e storie di un piccolo gruppo, qualcosa che possiamo vedere con gli occhi della mente. Invece è difficile pensare la Shoah: è stato detto che non la si può capire; e certo questo è vero anche nel senso etimologico della parola. Non c'è spazio sufficiente nella mente umana. Anzi, c'è una sorda resistenza al ricordo. E non per niente si è trovato il modo di evitarne l'intollerabile peso ricorrendo alla ritualizzazione e alla limitazione dello spazio del ricordo, ridotto a un giorno all'anno. Così come il mondo medievale trovò nella festa di *Tutti i*

santi la soluzione al problema di come risvegliare nei viventi la speranza della vita beata onorando la folla delle anime del Paradiso, il mondo contemporaneo rinato dalle sue macerie dopo la seconda guerra mondiale ha inventato questa soluzione per ricordare l'inferno terreno della Shoah, diventato a tutti gli effetti l'unico polo meridiano della nostra economia morale, il punto di riferimento per orientarsi nel mondo.

Il racconto dei sopravvissuti è il filo di Arianna scelto da Marco Piccolino per entrare da un piccolo angolo in quell'inferno. O meglio, è stata la sua esplorazione dell'universo di Sant'Anna di Stazzema, guidata dal senso dell'urgenza di raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti prima che non ce ne sia più la possibilità, a portarlo davanti alla protagonista di questo racconto: Franca Sraffa. Intorno a lei ha risvegliato con la sua paziente ricerca un coro di voci che hanno confermato, precisato e arricchito la vicenda portandoci davanti al microcosmo di Sant'Anna di Stazzema e al mondo di boschi, di rifugi e di sentieri della montagna qual era in quegli anni.

Quel paesaggio fa venire in mente un bellissimo e celebre racconto di Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*. Chissà quanti nidi di ragno si pararono davanti alla famiglia in fuga, braccata dall'insidia di una levatrice fascista: questa figura del male, evidentemente capace di conciliare la sua professione di mediatrice della vita nascente con la volontà di morte e l'avidità di saccheggio di

fascisti e nazisti, spicca qui come una isolata emergenza all'interno di un contesto sociale che si dimostrò capace di gesti fraterni e protettivi e di veri e propri eroismi nel guidare a salvamento la famiglia in fuga – non "ebrei" per loro ma semplici persone come gli altri, circondate semmai dall'alone di professioni liberali e di una condizione sociale di benestanti.

E il lettore riscopre così tante storie individuali, tanti personaggi: spicca fra gli altri don Innocenzo Lazzeri, il parroco il cui nome figura oggi tra quelli dei "Giusti tra le Nazioni". Il suo nome fa riaffiorare nella memoria dello scrivente una figura cara a chi viveva nel quartiere pisano di San Martino alla fine del secolo scorso: il carmelitano P. Innocenzo Lazzeri, prematuramente scomparso, che portava con orgoglio nel nome e nella memoria, ma anche nell'opera che svolgeva nel quartiere, l'eredità dello zio e i valori della cultura antifascista, democratica e solidale della sua terra.

Con la ricostruzione delle reti di vicinato e di memoria, il racconto di Marco Piccolino riporta davanti a noi un volto del paesaggio e della storia italiana oggi cancellato: il bosco, la fatica di un popolo che viveva di magre risorse ma si mostrava capace nell'infuriare della guerra di spregiare il peculio promesso a chi tradiva la presenza di ebrei e di mantenere vivi i valori della convivenza civile e della solidarietà umana. Non incontriamo in quei boschi la presenza dei partigiani. Solo l'aiuto di brave persone e una topografia dell'emergenza: rifugi dentro case in rovina e meta-

ti, coi fuggiaschi che affrontano col cuore in gola postazioni di controllo tedesche.

E nel ricordo di Franca si affaccia ancora oggi il pianto di sua madre e quella domanda che si pose allora senza trovare risposta: come mai quei tedeschi ce l'avessero perfino coi neonati.

Già: perché? Sarebbe stata molto più inquieta quella madre se avesse saputo quali fossero le istruzioni emanate allora per le SS e per i soldati tedeschi attivi a Est con l'avvio dell' "operazione Barbarossa" e poi diventate pratica comune anche nell'Italia occupata: dalla ricostruzione che ne ha compiuto di recente lo storico francese Johan Chapoutot emerge la deliberata cancellazione di ogni limite all'esercizio della violenza e l'invito allo scatenamento totale della furia della "razza superiore", non solo sugli ebrei da eliminare ma su tutti gli abitanti civili dei paesi occupati.

La scia di morte che i tedeschi si lasciarono dietro da Sant'Anna a Marzabotto seguì solo di qualche mese la fuga verso la salvezza della famiglia Sraffa. E il lettore in quel lieto fine riconosce oggi il suo bisogno di una storia che sia appunto lieta e fortunata per rifugiarsi come in un angolo protetto dall'infuriare della tempesta infernale. Ma non sarà facile dopo questa lettura seguire l'autore e camminare lungo quei sentieri per visitare i ruderi del passato e rivivere le emozioni degli ebrei pisani in fuga.

E' come se la ricostruzione di questa vicenda avesse tolto alla natura e ai luoghi la loro innocenza: come se anche per noi qualcu-

no avesse posto lungo il percorso tra i boschi della montagna quelle “pietre d’inciampo”(Stolpersteine”) con cui oggi in Germania si sta cercando di risvegliare il ricordo di un passato atroce in mezzo a un popolo che ne è stato tenuto all’oscuro e beatamente lo ignora.

Introduzione

Questo piccolo libro è nato un po' per caso nel corso delle mie ricerche sulla strage di Sant'Anna di Stazzema, con lo scopo di ricostruire, nel modo più preciso possibile, una piccola storia, per così dire di famiglia, finora affidata quasi unicamente alla memoria personale di una delle protagoniste, che aveva 9 anni nel 1943, quando questa vicenda ha inizio. La storia è quella della salvezza di alcuni membri della sua famiglia, ebrei tra Pisa e Pietrasanta, che – negli anni più difficili dell'ultima guerra mondiale – poterono contare sull'aiuto di varie persone di buona volontà, di vari "Giusti", tra cui un sacerdote e un medico della Versilia, e due contadini dell'Alta Garfagnana. La vicenda si interseca con la tragedia di Sant'Anna di Stazzema per una questione di contiguità di luoghi. Questo almeno all'inizio, quando questi ebrei toscani vengono protetti prima dagli abitanti di Farnocchia, un villaggio situato a pochi chilometri dal paese della strage, sull'altro versante (quello nord) del Monte Lieto e del Gabberi, e poi dagli abitanti di Greppolungo di Camaio-re, piccolo nucleo di case situato in posizione suggestiva sul versante meridionale del Gabberi, con la vista aperta sulla pianura e sulla costa versiliese. Nell'epoca della guerra da questi due paesi provenivano molti dei minatori che lavoravano alle miniere di ferro di Sant'Anna e questo contribuiva a rendere stretti i rapporti tra le loro comunità umane. Il legame con l'evento dell'eccidio di San-

t'Anna è comunque ancora più stretto di quanto possa apparire da questa semplice vicinanza di luoghi. Il dodici agosto del '44, a cadere sotto i colpi dei nazifascisti responsabili dell'eccidio di Sant'Anna fu, tra molti altri, anche il sacerdote, uno dei "Giusti" della vicenda qui narrata, don Innocenzo Lazzeri, che – come avremo modo di dire – a un certo punto aveva nascosto nella canonica della sua chiesa la famiglia ebrea della nostra storia.

Chi si interessa agli eventi tragici dell'ultima guerra mondiale, e in particolare alle stragi compiute dai nazifascisti nel nostro Paese, sa che la memoria orale, pur con tutte le sue limitazioni e incertezze, è fonte privilegiata per la ricostruzione di queste storie, proprio perché – come ha sottolineato Gerhard Schreiber (uno degli studiosi più acuti di queste vicende) – gli autori delle stragi hanno fatto ogni sforzo per distruggere la documentazione oggettiva che avrebbe potuto essere utilizzata a provare le loro responsabilità. Oltre che fragile nei suoi meccanismi psicologici e sociologici, la memoria orale è intrinsecamente labile perché tende a scomparire, o diventare più remota (e dunque meno affidabile), con il progressivo venir meno dei testimoni diretti, ormai ridotti a un numero decisamente esiguo che si assottiglia sempre di più. Dunque una ricerca come quella alla base di questo volumetto assume anche l'aspetto di una corsa contro il tempo, resa particolarmente necessaria quando si intuisce come alcuni aspetti della vicenda che si tenta di ricostruire sono a volte affidati al ricordo di una sola persona, e dunque

nati a scomparire per sempre insieme con essa, se nessuno riesce a farli emergere e a registrarli prima che il tempo li cancelli in modo definitivo.

Si tratta in alcuni casi di dettagli non immediatamente significativi per la grande Storia, come per esempio, nel caso della vicenda qui ricostruita, quando la protagonista-narratrice di questi fatti, Franca Sraffa, nel giorno del suo decimo compleanno (il 17 gennaio del 1944), ebbe la inaspettata e graditissima sorpresa di veder comparire a Greppolungo (il paesino dov'era allora rifugiata con i genitori e la sorellina allora di tre mesi) don Lazzeri, insieme a sua sorella Paolina, i quali le portavano una torta per festeggiare un anniversario che si annunciava – date le circostanze – tutt'altro che lieto.

A dispetto del carattere privato di episodi come questo, il loro riaffiorare serve a dare alla grande Storia in cui si inseriscono (quella delle drammatiche sofferenze dei civili causate dalla guerra e da ideologie funeste) una dimensione ancora più umana; e contribuisce inoltre a dare risalto e realismo alla figura del sacerdote morto a Sant'Anna, la cui immagine personale è in qualche modo offuscata dalla tragica grandiosità del destino che lo vide cadere sotto il fuoco dei tedeschi. Colpito da una raffica di mitra dinanzi all'ingresso della chiesa di Sant'Anna, mentre benediceva e rincuorava donne, vecchi e bambini che – subito dopo – sarebbero stati sterminati sul sagrato, con una inaudita ferocia, dai nazifascisti.

Anche se – come ho detto – la ricostruzione della vicenda che portò alla salvezza di Franca Sraffa, della sua famiglia e dei suoi zii, Augusto Ventura e Giuseppina Trevi, è affidata quasi unicamente alla memoria di Franca (l'unica ancora in vita dei protagonisti della vicenda), io ho cercato, dov'era possibile, di trovare riscontri ai racconti di Franca, sia in altre testimonianze orali, sia in documenti di vario tipo. Questo sforzo si è rivelato proficuo, non solo per confermare e – in alcuni casi – correggere quanto Franca raccontava, ma anche – e direi soprattutto – per stimolare il riemergere di ricordi che tardavano a riaffiorare. A volte hanno agito in questo senso anche le domande che io stesso ponevo a Franca (e ad altri testimoni) allo scopo di inquadrare, in una ricostruzione il più possibile coerente, ricordi sparsi che riapparivano a poco a poco. Si è trattato – sarei tentato di dire prendendo a prestito un'espressione del linguaggio scientifico moderno – di un feedback positivo, in un gioco della memoria che si è articolato per vari e – a volte – inaspettati circuiti. Come quando apparve sull'edizione versiliese di alcuni quotidiani la notizia che, grazie al racconto di Franca che stavo ricostruendo, don Lazzeri e altri tre di coloro che aiutarono la sua famiglia nei difficili anni della guerra, erano stati nominati "Giusti tra le Nazioni" di Israele. È questo il riconoscimento attribuito a chi ha contribuito alla salvezza degli ebrei dalla Yad Vashem, l'organizzazione di Gerusalemme che si occupa istituzional-

mente della memoria della Shoah. Fu la lettura di uno di questi articoli che fece riemergere in una persona originaria di Greppolungo, Assunta Gori, un suo lontano ricordo legato alla permanenza lassù della famiglia Sraffa, un ricordo preciso che mi aiutava a trovare un riscontro al racconto di uno dei periodi che gli Sraffa avevano trascorso nel paesino delle montagne camaioresi (quello che in Franca era associato al belato delle pecore che lei e i suoi udivano mentre cercavano di addormentarsi nella casa del bosco che condividevano con questi e altri animali).

Nel circuito della memoria in cui questo piccolo volume si è sviluppato, il percorso dell'apparire di testimoni e del riemergere dei ricordi ha avuto molteplici direzioni. Sono arrivato a Franca – come dico nel testo del libro – attraverso una serie di testimonianze inizialmente raccolte a Farnocchia, ma poi Franca stessa mi ha indicato altri testimoni, tra cui in primo luogo un'altra Franca, figlia di Giuseppe Mansueto e Maria Rossi, i due coniugi di San Pellegrino in Alpe, che, tra il febbraio del '44 e l'estate del '45, ospitarono e protessero gli Sraffa e i Ventura nella loro casa del Tendaio, sul versante toscano dell'Appennino, al confine con l'Emilia. E poi Vittoria Pieroni, la figlia di Carlo e di Carlotta Gianneccchini, i coniugi che – come fecero poi i Rossi del Tendaio – avevano accolto con grande generosità gli ebrei a Greppolungo tra l'ottobre del '43 e il febbraio del '44. A proposito di Carlo e Carlotta, il rimpianto di

Franca Sraffa è che, per il gioco complesso della memoria, il ricordo dei loro nomi sia emerso in lei molto tardi; quando ormai erano state già inviate alla Yad Vashem la testimonianza sue e di altri che attestavano l'aiuto dato alla sua famiglia da quelli che poi sarebbero stati nominati Giusti tra le Nazioni, e cioè – oltre a don Lazzeri – Giuseppe Mansueto e Maria Rossi – anche il dottor Mario Lucchesi.

A proposito di quest'ultimo Giusto, devo dire con un certo rammarico che – a parte i ricordi di Franca Sraffa – non ho potuto disporre di alcuna testimonianza orale significativa utile a ricostruire il suo importante ruolo in questa storia. E questo a dispetto del fatto che siano ancora in vita persone della sua famiglia (con le quali mi sono sforzato senza successo di entrare in contatto in vario modo), persone che sono (almeno in linea di principio) custodi sia di ricordi che di documenti su questo medico "Giusto". Bisogna notare che chi cerca di ricomporre un episodio relativamente vicino nel tempo a volte trova, tra i depositari dei ricordi, persone, per varie ragioni, disposte a condividere elementi preziosi per la ricostruzione storica della vicenda in cui l'episodio si inserisce.

Nel caso di Mario Lucchesi, alla scarsità di ricordi orali ha fatto da contrappunto l'esistenza di almeno un importante documento scritto, un articolo del giornalista e storico Giorgio Giannelli, apparso molti anni fa su *Versilia Oggi*, e basato su un'intervista al dottor Lucchesi, in cui egli stesso ricorda proprio l'episodio che lo

vide coinvolto nel corso della pericolosa missione di trasferimento delle donne della famiglia Sraffa (la più piccola di quattro mesi) dalla Versilia alla Garfagnana, attraverso le linee tedesche. Da questo articolo ho potuto per fortuna trarre l'unica foto del "buon" dottore che pubblico in questo mio libro.

A proposito di foto, una caratteristica di questo volumetto è l'abbondanza di immagini. Alcune sono immagini d'epoca, vecchie foto che per la prima volta escono dai cassetti di famiglia per essere presentate al pubblico dei lettori, altre – poche – sono tratte da libri, molte sono foto che ho scattato io stesso percorrendo i luoghi della storia. In un certo senso questo libro è il risultato dello sforzo di mettere insieme le immagini di una famiglia, di alcune famiglie, integrandole con altre immagini, per comporre una storia. Uno sforzo simile a quello che si sente la necessità di fare, soprattutto nell'età matura della vita, con le foto della propria famiglia. Da questo punto di vista il mio lavoro potrebbe sembrare limitato nei suoi scopi, ma forse non è privo di ambizioni. In merito all'opera di un fotografo francese del Novecento è stato recentemente osservato che «la massima ambizione di uno storico dovrebbe essere quella di studiare gli album di famiglia, per poter ricostruire, attraverso la sequenza di immagini private, le trame e gli intrecci della storia, le vicen-

de piccole e grandi che hanno rinsaldato o magari distrutto un nucleo familiare». ¹ Questo è proprio quello ho cercato qui di fare.

La ricchezza di immagini in questo volume è però anche dovuta a una sorta di deformazione personale: quella dello scienziato sperimentale – come per formazione sono io – che si è avvicinato alla storia, e tenta di mantenerne la memoria, facendo idealmente riferimento ai metodi della ricerca sperimentale. Uno studioso di questo tipo ha bisogno di vedere le cose da vicino, di toccarle con le mani, e le vicende storiche gli appaiono astratte, se inquadrare solo attraverso la prospettiva ristretta della consultazione di documenti e registri. Nel mio caso questo bisogno mi ha portato a percorrere strade e sentieri di questa storia, a fotografare case, villaggi, chiese, luoghi, a volte a misurare tempi di percorrenza, in un cammino che era anche idealmente teso a far rivivere, per quanto possibile, le vicende che mi erano state raccontate, e che mi sono sforzato di rappresentare. In questo senso il mio libro, oltre che opera di narrazione, si sforza di conservare qualcosa di quel legame tra conoscenza e visione diretta implicito etimologicamente nell'antica accezione del termine greco ἱστορία. Parafrasando la frase di un altro fotografo (anche lui di formazione scientifica), Robert Capa, posso dire in tutta tranquillità che questa storia io l'ho ricostruita da vicino, da

¹ Il fotografo è Jacques Henri Lartigue. L'osservazione è stata fatta da Alessandra Mauro in una trasmissione radiofonica trasmessa su Rai3 il 13 giugno 2016, riascoltabile nel sito: <https://player.fm/series/rai-podcast-radio3-19383/wikiradio-del-13062016-jacques-henri-lartigue-raccontato-da-alessandra-mauro>

molto vicino. E la porgo ai lettori per quello che è: sforzo meticoloso – al limite dell'ossessività – di mettere sulla carta una vicenda ben definita, affidata fino ad ora quasi esclusivamente alla memoria orale di pochi protagonisti. Non certo libro esaustivo sulle persecuzioni razziali in Toscana, e neppure tentativo di far riemergere, attraverso la vicenda degli Sraffa e dei Ventura, uno spaccato di vita ebraica tra Pisa e la Versilia.

Mi auguro che i lettori rivivano con me la scoperta, che sono venuto via via facendo nel mio cammino di ricerca, di quanto la storia, anche quella grande e drammatica della seconda guerra mondiale, ci sia vicina nel ricordo delle persone che l'hanno vissuta e anche nella prossimità spaziale dei luoghi in cui si è svolta. E come molti luoghi attorno a noi, posseggano, oltre alle bellezze artistiche e naturali, anche la sacralità della storia, piccola o grande che sia, e spesso tragica.

E spero dunque che la lettura di questo mio libro stimoli in chi legge il desiderio di ritrovare altre di queste storie, simili o diverse, ma comunque destinate ad andar perdute «come lacrime nella pioggia» se nessuno si sforzerà di ricostruirle e di raccontarle, prima che scompaiono per sempre le persone che le hanno vissute, e – con esse – i loro ricordi.²

² Nel corso delle mie ricerche sulla famiglia Sraffa e Ventura sono venuto a conoscenza di altre storie di ebrei protetti dalla gente dei borghi o delle campagne toscane di cui, per quello che mi risulta, non esiste alcuna narrazione scritta..

Ringraziamenti e avvertenze

Oltre alle persone che già ho nominate (e a cui farò poi anche riferimento nel testo del libro) vorrei qui ringraziare quelli che mi hanno aiutato in vario modo nel corso della ricerca che ha portato alla scoperta, e poi alla ricostruzione della storia della salvezza delle famiglie Sraffa e Ventura. Tra questi Elisa Pardini, Franco Bertelli, Natale Farnocchi e Rolando Bottari (quest'ultimo ora scomparso), gli anziani di Farnocchia che mi hanno aiutato a ricomporre la vicenda delle due famiglie ebrae nel loro villaggio; tra le persone di Farnocchia un grazie speciale va a Bruno Bottari che mi ha assistito con grande disponibilità nella consultazione dei registri parrocchiali.

Ringrazio poi Rita Rossi che, insieme con la cognata Franca, dei Rossi del Tendaio, oltre che aiutarmi con i suoi ricordi, mi ha fornito immagini della famiglia e mi ha permesso di fotografare i quadri dipinti da Augusto Ventura nel corso della sua permanenza a San Pellegrino in Alpe. E Poi don Raffaello Piagentini, nipote di Raffaello Bechelli e di Rosa Piagentini, altri contadini di San Pellegrino che accolsero anch'essi una famiglia ebrea in difficoltà nella loro casa. Dotato di grande cultura e di una immensa memoria (forse derivata dal nonno che poteva recitare – come don Raffaello stesso mi ha detto – l'intera *Gerusalemme liberata*), questo sacerdote, oltre a mettermi a parte dei suoi lontani ricordi personali, mi ha aiutato a

rivivere quel mondo contadino lontano, con le sue tradizioni, la sua cultura, le sue storie. Ringrazio poi Daniele e Saul Ventura, i figli di Luigi Ventura, lontani parenti dei Ventura di questa storia, con i quali sono venuto in contatto quando questo libro era verso la fine, e che mi hanno fornito notizie e documenti sulle vicissitudini sofferte dalla loro famiglia durante il periodo della persecuzione antiebraica in Italia.

Grazie a Bruno Di Porto, grande conoscitore della cultura e della storia degli ebrei che mi ha aiutato in vario modo durante le ricerche che hanno portato a questo libro. Un grazie anche a due studenti israeliani dell'Università di Pisa, Adam Amitay e Snir Haim, che hanno tradotto per me il testo di alcune lapidi del cimitero ebraico di Pisa, e anche altri scritti in ebraico moderno.

Un grazie particolare a Edoardo Panchetti dell'anagrafe di Pietrasanta, e a Pietro Battistini ed Enzo Guidi, di quella di Stazzema, per le loro preziose ricerche nei registri dello Stato civile dei due Comuni versiliesi.

Vorrei poi esprimere la mia riconoscenza a Giorgio Giannelli, antica e sempre viva voce della Versilia, dai cui scritti è prima nata, e si è poi nutrita, la mia curiosità e il mio interesse per questa storia. Tra l'altro, come ho poi scoperto, è egli stesso in qualche modo coinvolto – seppure da lontano – in questa vicenda essendo uno dei numerosissimi nipoti di Giacomo Ventura, il capostipite di molti Ventura di Pisa e Pietrasanta. Grazie anche a Chiara, Elena e Ilaria

Venturelli, figlie rispettivamente le prime due di Franca e la terza di Donatella Sraffa, che mi hanno aiutato in vario modo nelle mie ricerche sulla loro famiglia. E poi a Lorenzo Roncoli e a suo padre Alfredo che mi hanno aiutato a ritrovare a Greppolungo i luoghi in cui fu nascosta e protetta la famiglia Sraffa. E anche a Ugo Masoni e Nicolò Tognetti che mi hanno permesso di raccogliere le testimonianze su Greppolungo di Assunta Gori, e poi a Floridiana Bertelli e a Beatrice Tessa per aver messo a mia disposizione la foto di Ermanno Bertelli.

Grazie infine agli amici di lunga durata Giacomo Magrini e Giovanni Niccoli per i loro consigli letterari ed editoriali.

In questo libro ho voluto dar risalto al carattere di storia narrata, basata principalmente sulla memoria orale di alcuni testimoni diretti degli eventi, riproducendo in appendice le foto di questi testimoni, scattate proprio mentre questo volume si avviava a essere completato. Grazie a tutti loro per la continua collaborazione e la grande pazienza nel rispondere alle mie domande e richieste di precisazioni sui fatti narrati che, a volte – lo riconosco – potevano rasentare una meticolosità decisamente ossessiva.

Ho poi aggiunto, sempre in appendice, la corrispondenza con la Yad Vashem e in particolare le testimonianze di Franca Sraffa, Elisa Pardini e Franco Bertelli, che sono alla base del riconoscimento di Giusti tra le Nazioni tributato ai protagonisti di questa storia.

Nel testo ho inserito le immagini che mi sembravano immediatamente utili a illustrare la narrazione degli eventi. Ho invece collocato in una sezione specifica dell'appendice una serie di altre immagini, emerse nel corso della ricerca, che, pur non avendo un'immediata funzione esplicativa, erano collegate alla storia narrata e avevano una loro intrinseca bellezza. Sono le riproduzioni dei quadri di Augusto Ventura, artista di sicuro talento, obbligato però, anche per le traversie della Storia, a continuare l'antico mestiere di famiglia, quello di mercante di stoffe, un mestiere strettamente connesso alle vicende di molti ebrei toscani (e non solo).

Per quanto riguarda i riferimenti bibliografici, ne ho inseriti pochissimi specifici nel testo, mentre nella sezione dedicata alla Bibliografia, ho riportato soprattutto le voci riguardanti la strage di Sant'Anna di Stazzema. La fonte principale di questo volume è rappresentata in effetti da testimonianze orali, ottenute sia direttamente che per via telefonica, quasi tutte registrate su supporto digitale. Nei limiti del possibile ho ripetuto le interviste con i vari testimoni più volte, nel tentativo di accertare quanto vi fosse di costante nella loro narrazione e quanto invece fosse soggetto alla variabilità del ricordo (o ad altri fattori).

Dalla Versilia alla Garfagnana

I
VERSILIA

I Ventura di Pietrasanta

Nel libro di Giorgio Giannelli, *Versilia, La strage degli innocenti* (miniera di informazioni per chi sia interessato alla storia della strage di Sant'Anna di Stazzema), viene riportato (a partire dalle ultime righe di pagina 21) il racconto che don Giuseppe Vangelisti, parroco del paesino di Culla, fa degli ultimi giorni di vita di don Innocenzo Lazzeri, il pievano di Farnocchia. La Culla è situata sul versante camaiorese del Monte Gabberi (guarda cioè la costa versiliese e il Mar Tirreno), e dipendeva allora, dal punto di vista ecclesiastico, dalla pievania di Farnocchia, villaggio più importante e popolato, situato sul versante stazzemese dello stesso monte.

Don Vangelisti tratteggia brevemente il percorso, segnato da un tragico destino, che condusse il confratello a lasciare Farnocchia il 31 luglio del '44 insieme con i suoi parrocchiani e i molti sfollati, e ad arrivare poi a Sant'Anna, dopo una breve sosta alla Culla. Qui don Lazzeri fu suo ospite nella chiesa parrocchiale: «prendemmo due materassi ed andammo a dormire nel ristretto spazio dell'orchestra di chiesa». A Sant'Anna il 12 agosto don Lazzeri finì per essere trucidato e bruciato dai nazifascisti sulla piazza della chiesa, insieme a circa 150 altre vittime, quasi tutte donne e bambini.

Il brano riportato da Giannelli esordisce con queste parole riferite al pievano di Farnocchia: «Già si era messo nei guai con le leggi

razziste ed antiebraiche per aver dato ospitalità ad una famiglia di ebrei di Pietrasanta, i Ventura. La teneva nascosta nella soffitta della canonica e la cosa purtroppo si venne a sapere al punto che ebbe delle ispezioni da parte dei carabinieri di Pontestazzemese fortunatamente senza risultato».³

Il rapido riferimento all'aiuto dato da don Lazzeri alla «famiglia di ebrei di Pietrasanta, i Ventura» è stato per me il punto di partenza per la ricostruzione della storia che mi accingo a narrare. È possibile che io della presenza di ebrei a Farnocchia durante l'ultima guerra avessi già sentito parlare prima di imbartermi in questo brano, ma è certo che, solo dopo aver letto le parole di don Vangelisti riportate da Giannelli, ho iniziato a domandare ai vecchi della zona notizie sulla famiglia Ventura e sulla protezione che essa aveva ricevuto da parte del sacerdote. Ricordo abbastanza bene di aver chiesto dei Ventura di Pietrasanta anche a una delle sopravvissute di Sant'Anna, Anna Maria Mutti, ora ultranovantenne, scampata all'eccidio – insieme con la madre e le sorelle – per un gioco singolare del destino (in qualche modo inverso a quello che segnò la fine di Don Lazzeri). Ho parlato più volte con Anna Maria, sia per telefono che nella sua casa di via Garibaldi a Pietrasanta, situata a poca distanza dalla Porta a Lucca (il luogo dove la notte dell'11 furono convocati dalle SS i fascisti versiliesi chiamati a partecipare all'ec-

³ Nel ricordo di Franca Sraffa, a fare la perquisizione nella canonica fu – come vedremo – un commando di repubblicani proveniente da Pontestazzemese.

cidio di Sant'Anna). Oltre che del negozio di tessuti della famiglia Ventura, situato in pieno centro nella "via di Mezzo" (chiamata ancora così dai versiliesi doc, sebbene il nome ufficiale sia, da decenni, "via Mazzini"), Anna Maria mi parlava della generosità della vecchia signora Ventura (Ersilia Barocas, come poi venni a sapere), che aiutava i poveri non solo con doni in denaro, ma spesso anche regalando i ritagli di tessuti avanzati dalla "pezza" (i famosi "scampoli" di cui sartine e massaie erano alla ricerca per farsi una gonna a o una camicetta senza spendere troppe lire).⁴



Fig. 1 Una cartolina-ordine della Ditta Ventura di Pietrasanta datata 31 luglio 1902 e relativa all'acquisto di una partita di cotone dalla Ditta Alvarenga di Pisa. Gli Alvarenga erano ebrei di Pisa che esercitavano il commercio all'ingrosso di tessuti. Sul retro, la cartolina reca la firma: "F. Ventura e C." (per gentile concessione del signor Tristan Kurz di Forte dei Marmi)

Quando cominciai a frequentare Farnocchia e presi a interrogare le persone anziane del paese, molti dicevano di ricordare la fa-

⁴ Su questo particolare ho avuto conferme anche da altri e in particolare da Franca Sraffa, la quale mi ha detto che il venerdì, giorno in cui tradizionalmente si

miglia ebra, «bravissime persone, tanto per bene». Mi mostravano il luogo, situato all'inizio del quartiere Le Piastre, presso la chiesa del Carmine, dov'era la casa in cui essi avevano soggiornato (ora molto trasformata: era stata una delle case bruciate l'otto agosto del 1944 nell'incendio con cui i nazifascisti avevano devastato il paese dopo aver tentato di annientare le formazioni partigiane del vicino Monte Gabberi). Mi parlavano anche della protezione che ai Ventura era stata data da molte persone del luogo («si venne a sapé che qui c'era degli ebrei e allora li si nascondevino quando si vedevino salì le pattuglie di fascisti dalla mulattiera... che venivino dalle Mulina» (cioè da Mulina di Stazzema, il paesino del fondovalle da cui si accedeva normalmente a Farnocchia che all'epoca non era raggiunta da nessuna strada carrozzabile).

Tra gli anziani del paese fu soprattutto Elisa Pardini (che nel '44 aveva 11 anni) a dare alla storia una connotazione meno indistinta. Elisa mi parlava della signora «Felicina Ventura, una persona tanto brava» e poi di Franca, figlia di Felicina e, all'epoca, sua compagna di giochi.

Mi diceva anche di una bambina nata proprio mentre la famiglia era lì a Farnocchia. Tra le persone che ricordavano bene la vicenda "dei Ventura" c'era anche Franco Bertelli, che aveva 16 anni nel '44, e poi Rolando Bottari, più grande di Franco di tre anni (era nato nel '25), e anche molti altri (anche se per alcuni di essi il ricordo

regalavano questi scampoli, si formava una fila dinanzi al negozio Ventura.

era probabilmente indiretto, e basato sulle voci che erano circolate a lungo, anche dopo la fine della guerra).



Fig. 2. Una veduta moderna della casa di Farnocchia, situata tra la Piazza del Carmine e l'inizio del quartiere Le Piastre, ricostruita nel luogo dove, negli ultimi mesi del '43 abitò la famiglia Sraffa e nacque, il 18 ottobre di quell'anno, Donatella Sraffa. La casa originaria fu quasi completamente distrutta nell'incendio del paese appiccato dai nazifascisti l'8 agosto del 1944.

A dispetto però dei ricordi sostanzialmente concordi dei vecchi del paese, la storia non evolveva troppo oltre la conferma che a Farnocchia gli ebrei c'erano stati, e vi avevano soggiornato per un tempo abbastanza lungo («per alcuni mesi», in un periodo che io ero portato a riferire al '44, quando il paesino si era riempito di sfollati); e anche che, grazie alla protezione del pievano e degli abitanti del paese, i Ventura avevano potuto sfuggire alle violenze naziste.

Franca Sraffa, la narratrice-protagonista

All'epoca di queste mie prime ricerche si incontrava abbastanza spesso nella zona anche un'altra persona anziana, Natale Farnocchi, che nonostante i suoi quasi novant'anni (era nato una ventina di giorni prima di Rolando) era ancora ben in forma e tornava in paese, dov'era la casa di famiglia, da Marina di Pietrasanta, il luogo nel quale era andato a vivere dopo la guerra. A lui come a Rolando chiedevo spesso delle storie e delle persone del luogo, e soprattutto di Sant'Anna, e un giorno il discorso cadde sui Ventura. Natale mi disse che c'era in vita ancora una persona di questa famiglia ebrea, e mi diede il suo numero di telefono. Aggiunse che potevo chiamarla senza problemi, facendo presente che avevo avuto da lui il contatto. Questa persona – come egli precisò – si chiamava Franca Sraffa (cosa che mi sorprese un po' perché pensavo che il nome della famiglia fosse immancabilmente Ventura).

Decisi di telefonare alla signora Sraffa con l'idea di parlarle subito della storia della sua famiglia. La prima volta che la chiamai, nel giugno del 2014, questa signora mi disse che aveva qualche piccolo acciaccio compatibile con l'età (aveva poco più di 80 anni al momento di questo primo contatto), e preferiva quindi rimandare il colloquio.

Per varie ragioni le cose poi andarono un po' per le lunghe, ma alla fine potei parlare più volte con Franca, sia per telefono che nel-

la sua casa di Marina di Pietrasanta, e così la storia mi si chiari, seppure un poco alla volta. A ogni incontro, a ogni colloquio telefonico apprendevo qualche nuovo particolare, correggevo qualche errore nel quale ero incorso interpretando a mio modo quello che avevo sentito prima, ponevo domande diverse.

L'asimmetria nella storia e l' «inviato del Signore»

Nell'ambito delle storie di Sant'Anna di Stazzema che mi sforzavo di ricostruire, mai come nel caso di questa vicenda mi resi conto della asimmetria che spesso si instaura – rispetto alla vicenda da porre in luce – tra la prospettiva della persona che ha vissuto la storia e quella di chi cerca di ricostruirla. Chi racconta tende spesso ad ammettere implicitamente in chi ascolta una conoscenza di certi particolari e contesti che possono, invece, essere del tutto ignoti all'interlocutore. Per alcuni aspetti però anche l'ascoltatore può essere meglio informato su eventi e dettagli meno noti a chi racconta, perché sulla vicenda si è documentato da altre fonti (orali, documentarie, leggendo libri che hanno trattato aspetti della materia).

Può essere inoltre diverso tra chi racconta e chi ascolta il nucleo fondamentale dei fatti che si ritengono importanti per la vicenda da ricostruire, e diverso può essere lo scopo soggettivo della ricostruzione. Anche ammettendo che lo storico sia – diciamo – del tutto "disinteressato" e senza visioni precostituite, certamente egli può

ritenere significativi aspetti della vicenda che sono del tutto secondari per colui che racconta, o che questi, per una qualche ragione, tende a considerare irrilevanti (o desidera non far riemergere). Gioca poi il problema della memoria, e da questo punto di vista soprattutto della memoria di chi racconta. La memoria muta negli anni, e mentre – con il passare del tempo – tende in genere a perdere informazioni, può, per altri versi, arricchirsi di elementi non immediatamente derivati dall'esperienza personale.

Mai inoltre, come nel caso della ricostruzione delle vicende di questa famiglia ebrea toscana, ho sperimentato l'importanza, al fine di ricostruire delle microstorie, di incontri e colloqui ripetuti.⁵ Tutto questo mi è apparso particolarmente chiaro nel mio rapporto con la signora Sraffa, che da ora in poi chiamerò solo Franca (o Franca Sraffa), sebbene io mi senta ancora un po' intimorito dinanzi a questa persona raffinata, di circa dieci anni più anziana di me, signorilmente sicura di sé e benevolmente autoritaria – a dispetto dell'amicizia e dell'affetto che si sono creati tra di noi nel corso del periodo abbastanza lungo in cui questa ricerca sulla storia della sua famiglia si è sviluppata.

⁵ Proprio riflettendo su questi aspetti dell'incontro tra chi ha vissuto una vicenda e chi si sforza di ricostruirla, mi sono reso conto dei limiti delle ricostruzioni fatte da storici (o da altri personaggi interessati professionalmente a certe vicende, come a esempio giudici) che si basano di solito su dichiarazioni scritte, raccolte e messe sulla carta in una sola o poche occasioni da persone diverse (spesso esponenti dell'autorità giudiziaria con conoscenza di solito limitata dei fatti).

Ma lasciamo queste considerazioni diciamo metodologiche (su cui varrà la pena riflettere in altra occasione) e torniamo alla vicenda della "famiglia Ventura" che – dopo l'incontro con Franca – cominciò a diventare per me soprattutto storia della "famiglia Sraffa" (preciseremo meglio questo punto fra poco). Dunque ci volle del tempo per stabilire il primo contatto con Franca Sraffa. Inizialmente penso ci fosse la giustificata diffidenza di chi si vede come inseguito da qualcuno che irrompe con domande che possono apparire indiscrete su vicende ormai lontane che – per varie ragioni – sono state mantenute nell'ombra dalle persone che le hanno vissute.

Superata le comprensibili difficoltà da parte di Franca per l'incontro con una persona sconosciuta, a un certo punto è sopravvenuto un cambiamento abbastanza decisivo, che ha segnato l'inizio di un rapporto di piena fiducia e di collaborazione per la ricostruzione di questa storia. Io sono diventato – per così dire – il "vate" che Franca aspettava da tempo per far venire alla luce questa vicenda rimasta quasi del tutto ignota al di fuori della cerchia degli stretti familiari. Una specie di «inviato del Signore» (sono le parole di Franca) apparso sulla soglia della sua vita non tanto per riportare alla luce un episodio di solidarietà umana tra persone che la barbarie delle leggi razziali e i pericoli di ideologie aberranti non era riuscita ad annullare, ma anche – e soprattutto – per permettere a lei di assolvere al debito di tutta la vita che la sua famiglia riteneva di aver contratto con chi aveva contribuito alla loro salvezza.

Questo io l'ho appreso esplicitamente quando ormai la vicenda era stata ricostruita in modo abbastanza preciso grazie ai colloqui con Franca (e ad altre ricerche che ho condotto in parallelo); è certo però che ben presto mi sono reso conto che con lei si era stabilito un rapporto diverso, e che io non potevo più sottrarmi al destino che mi aveva affidato il compito di raccontare una storia che da tempo attendeva di essere narrata.

Felicina e Franca a Farnocchia

Il primo elemento importante di questa storia di cui venni a conoscenza ad opera di Franca (elemento che corresse l'errore in cui ero incorso sulla base delle testimonianze raccolte a Farnocchia), è che la vicenda nel paesino versiliese non si era svolta nel '44, ma bensì nella seconda metà del '43. E che la famiglia ebrea – di cui ora preciserò i nomi – era giunta a Farnocchia non con l'onda degli sfollati che avevano raggiunto il paese a causa dei pericoli della guerra, ma per motivi più "ordinari", legati alla quotidianità dell'esistenza. Felicina aspettava un figlio (nacque poi una bimba) e il dottore di famiglia, Mario Lucchesi (figlio d'arte: suo padre Pietro Lucchesi, direttore dell'ospedale di Pietrasanta, era amico dei suoi genitori)⁶ le aveva consigliato un soggiorno in collina (Farnocchia

⁶ Franca Sraffa ricorda che, nel periodo della Pasqua ebraica, la famiglia Ventura faceva avere a Pietro Lucchesi, che ne era ghiotto, le gustose frittate rituali cucinate da sua nonna, Ersilia Barocas. Queste erano preparate con azzime bagnate

è situata a circa 700 metri sul livello del mare); questo allo scopo di affrontare meglio i disagi fisici della gravidanza resi più acuti dal caldo estivo, e anche – certamente – dalla situazione di guerra, che in un paesino isolato sui monti sarebbe apparsa – ci si illudeva – più lontana. I bombardamenti sulla pianura erano cominciati da tempo e la fascia costiera era diventata luogo di intense operazioni militari anche per la possibilità che si prospettava di un imminente sbarco alleato tra Toscana e Liguria. Dunque nel 1943, e più precisamente nel mese di agosto, Felicina Barocas e sua figlia Franca Sraffa (che aveva poco più di nove anni: era nata il 17 gennaio 1934) si trasferiscono a Farnocchia.

Anch'esse percorrono la mulattiera che sale da Mulina, come Franca ricorda. Il trasferimento è stato propiziato dalla famiglia di Elena Farnocchi (la zia di Natale Farnocchi, la persona che – come ho già detto – mi ha messo in contatto con Franca). Elena viveva a Marina di Pietrasanta (e più precisamente in località Fiumetto) in via Duca d'Aosta, a poche decine di metri dalla casa in cui avevano abitato fino ad allora gli Sraffa (situata all'incrocio tra questa strada e via San Giovanni Bosco). Le due famiglie si frequentavano in effetti da tempo.

nel latte e strizzate, e poi mescolate con chiare di uova montate a neve e quindi con i tuorli, fritte poi in padella, e servite infine con zucchero e cannella aggiunti.



Fig. 3. Felicina Barocas (1906-1979), la madre di Franca Sraffa, in una foto degli anni '60.

Gli Sraffa e i Ventura

Qui però bisogna fare una precisazione: la casa di Fiumetto, un villino di inizio Novecento, dove tuttora vive Franca Sraffa con la figlia Chiara (e anche la famiglia dell'altra figlia, Elena Venturelli), non era allora propriamente la casa degli Sraffa, ma piuttosto una delle abitazioni della famiglia di Augusto Ventura, il fratellastro di Felicina e zio di Franca. Ora la zona è densamente popolata, ma all'epoca dei fatti che stiamo ricostruendo la casa doveva essere abbastanza isolata, come possiamo renderci conto da un quadro dipinto dallo stesso Augusto, e conservato proprio nella casa raffigurata. (Fig. 4)



Fig. 4. La casa al mare di Augusto Ventura e di Giuseppina Trevi, in cui la famiglia di Aldo Sraffa viveva all'epoca di questa storia, in un quadro dipinto dallo stesso Ventura.

Augusto, che aveva anche altre abitazioni di famiglia a Pietrasanta, usava quella casa, piuttosto spaziosa, insieme con sua moglie, Giuseppina Trevi, quando si recava al mare. Gli Sraffa, e cioè Felicina con suo marito Aldo (nipote di Angelo, studioso di Diritto Commerciale e ex Rettore della Bocconi, e cugino di Piero, il grande economista di Cambridge) abitavano con la loro figlia Franca a Pisa, dove Aldo era nato, e dove esercitava la professione di assicuratore sulle orme del padre Mario.⁷ La loro casa era in via Alessandro

⁷ Gli Sraffa di questa storia erano originari della Tunisia e, prima di giungere a Pisa, erano passati per Livorno. Il cognome originario era Esdrappa. Nel 1841 erano censite a Livorno 8 famiglie Esdrappa. Nello stesso censimento sono riportate anche sei famiglie Ventura, di cui due con capofamiglia a nome Giacomo, entrambi di «cittadinanza» tunisina, uno di professione «marinaio» e l'altro «mercio» (si veda il libro curato da Michele Luzzati nel 1990, *Ebrei di Livorno tra due censimenti -1841-1938*). Giacomo «mercio» corrisponde quasi certamente all'antenato di molti Ventura tra Pisa, Livorno e la Versilia, allora sposato con Regina Sraffa da cui ebbe, tra tanti altri figli, anche Federigo Abramo. Tra la famiglia Ventura e la famiglia Sraffa vi erano state altre unioni matrimoniali. Tra queste quella di Isacco, figlio di Giacomo, ed Ester Sraffa..

da Morrona, in una zona situata tra la stazione ferroviaria e l'aeroporto di San Giusto. Si trattava di una villetta acquistata dal vecchio Federigo Abramo Ventura, il padre di Augusto e di Felicina, e di altri figli emigrati in Brasile in vari periodi, tra il 1939 e il 1946 (Fig. 5). Federigo Abramo aveva acquistato la casa quando la figlia – nel 1933 – si era sposata con Aldo Sraffa.



Fig. 5. Federigo Abramo Ventura (1856-1943), il nonno materno di Franca Sraffa. Da Livorno, dove era nato, si era trasferito a Pietrasanta, dove aveva aperto un negozio di tessuti che era diventato il più importante della città.

Con l'avvicinarsi della guerra alla Toscana erano apparsi evidenti i pericoli a cui gli Sraffa erano esposti per la loro abitazione vicina a luoghi di importanza strategica. Augusto e Giuseppina insistettero allora affinché i parenti pisani andassero a stare presso di loro, nella villa di Fiumetto di Pietrasanta. Franca ricorda che il trasferimento era avvenuto tra il 1940 e il 1941, e ha ben presenti le parole

della madre («una donna molto intelligente») che – a dispetto della retorica fascista su una guerra che si sarebbe conclusa con una rapida e gloriosa vittoria – era ben conscia dei momenti molto tristi e dei tanti pericoli che si prospettavano per lei e la sua famiglia, resi particolarmente concreti dalla vicinanza dell'aeroporto militare: «la mia mamma diceva: "Oh Dio, siamo vicini al campo d'aviazione, all'aeroporto... io quasi quasi andrei a Pietrasanta"... e così siamo venuti qui, proprio in questa casa dove siamo ora, dove c'erano allora lo zio Augusto e la zia Beppina, che non avevano figli, sicché grande emozione... io sono stata tanto coccolata, sa!...».

Gli Sraffa da Pisa a Pietrasanta

Le leggi razziali del '38 con le difficoltà che avevano imposto alle famiglie ebraiche, tra cui l'impossibilità per i ragazzi di frequentare le scuole pubbliche, avevano – per così dire – facilitato il trasferimento. Franca non avrebbe in ogni caso potuto frequentare le scuole elementari statali, e così, dovendosi far riferimento quasi necessariamente a un insegnante privato, tanto valeva farlo a Marina di Pietrasanta, nella casa accogliente di Augusto e Giuseppina, che tra l'altro erano affezionati alla nipote un po' come a una figlia. In Via Duca d'Aosta, a pochi passi dalla casa di Augusto Ventura, viveva allora una maestra che Franca ricorda come molto brava, Rita Garbati, ed è da lei che la bambina imparò a leggere e scrivere. Franca dice che, nonostante tutto, non ha sentito in modo partico-

larmente intenso il suo isolamento di bambina "diversa" a cui le scuole pubbliche erano precluse. La mamma faceva in modo che i ragazzi del vicinato venissero a giocare con lei, approfittando del giardino allora molto ampio della Villa Ventura.

A Marina di Pietrasanta la vita doveva trascorrere in modo tutto sommato abbastanza normale, nonostante le inquietudini e difficoltà che pesavano allora sugli ebrei a causa delle leggi razziali. Questo anche perché Aldo poté per molto tempo continuare la sua attività di assicuratore recandosi a Pisa ogni mattino in treno (Franca ricorda che suo padre continuava a sentirsi pisano e «non riusciva ad adattarsi – com'egli stesso diceva – all'aria della Versilia»). Prima che l'avvento della Repubblica Sociale rendesse più tragicamente persecutorie le leggi razziali, gli ebrei – seppure esclusi dagli impieghi pubblici – potevano infatti continuare (almeno fino a un certo punto), a esercitare professioni e attività private, e questo contribuiva certamente all'idea di normalità rimasta nel ricordo di Franca per il periodo trascorso a Fiumetto di Pietrasanta, nella casa accogliente degli zii, situata a poche centinaia di metri dal mare.⁸ L'a-

⁸ Oltre che dagli impieghi pubblici, con le leggi razziali del '38 gli ebrei erano esclusi dalle Forze armate, e questo rappresentò l'inizio di quella esclusione dalla cittadinanza italiana che verrà resa completa dalla Repubblica di Salò. Comunque dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940, la situazione degli ebrei italiani peggiorò notevolmente per una serie di provvedimenti che vennero presi in fasi successive tra il '38 e il '43. Alcuni vennero costretti al lavoro obbligatorio e nel giugno del '43 il governo fascista aveva già deciso l'internamento degli ebrei con cittadinanza italiana in campi di concentramento e di lavoro, anche se la cosa non ebbe seguito per la caduta del regime il 25 luglio: gli ebrei

giatezza delle famiglie, sia Sraffa che Ventura, contribuiva sicuramente a rendere meno evidenti – almeno agli occhi della bambina – le difficoltà di vivere "da ebrei" in un periodo di dolorose e umilianti discriminazioni.

Antisemitismo a Pietrasanta

Le cose andarono così fino a un certo punto, fino almeno a quando non comparvero segni evidenti che il male temuto, ma tutto sommato considerato ancora lontano, si stava avvicinando pericolosamente anche a Pietrasanta, e puntava decisamente verso la famiglia ebrea per eccellenza della città, i Ventura del negozio di tessuti della via di Mezzo. Un giorno, proprio sul muro di quel negozio, comparvero scritte antisemite. Franca non ricorda di preciso quando questo accadde, ma rammenta che ciò avvenne quando il nonno Federigo non era più in vita, e dunque dopo il 20 luglio 1943, giorno della morte del vecchio ebreo livornese.

stranieri residenti che non erano riusciti a emigrare erano già stati internati in vari campi tra cui quello di Colle di Compito, situato in località "Il Pollino", ai piedi del versante lucchese del Monte Pisano, in prossimità della zona insalubre del Padule di Bientina. Si tenga presente che – anche per quel che riguarda il settore privato – la situazione degli ebrei italiani divenne progressivamente più difficile con la revoca delle licenze che richiedevano autorizzazioni di polizia (come quella – molto importante per i piccoli commercianti ebrei – del commercio ambulante), e poi l'esclusione da alcune professioni liberali e divieto di lavorare in industrie che potessero avere un rilievo di tipo militare (come per esempio i cantieri navali) e di possedere aziende commerciali o industriali rilevanti per «la difesa della nazione».

Morendo prima dell'avvento della Repubblica Sociale, Federigo Abramo aveva avuto – diciamo – la "fortuna" di non conoscere l'epoca infausta in cui nel nostro paese agli ebrei non sarebbero stati negati non soltanto alcuni dei più elementari diritti civili, ma anche – in modo più radicale – il diritto alla vita. Doveva essere stata grande l'amarezza del vecchio signore quando aveva visto partire verso il Brasile due dei suoi tre figli, Luciano (nato nel 1893) e Raul (nato nel 1895; la figlia Diana – nata nel 1889 – raggiungerà i fratelli nel 1947). Erano partiti anche alcuni nipoti e – tra questi – Renata Terracina, la figlia di Diana). Lui aveva deciso di restare, anche quando non ci si poteva più illudere che i pericoli fossero lontani. E – come Franca ricorda bene – era rimasto fino all'ultimo nel suo negozio, la cui cura negli anni della sua vecchiaia era affidata principalmente ai figli Augusto e Felicina, oltre che alla cognata Ersilia (la moglie, Elena Barocas, era morta nel 1935).

Nell'agosto del '43, e dunque pochi giorni dopo la morte del nonno, la famiglia Sraffa si trasferisce a Farnocchia, su consiglio – come avevamo detto – del dottor Mario Lucchesi che aveva suggerito a Felicina, in attesa di un figlio, un soggiorno in collina.

Ecco come Franca ricorda le parole del medico:

Signora Felicina, vada a Farnocchia, cambi un pochino d'aria, c'ha più due o tre mesi per partorire, io gliela consiglierai l'aria di collina.



Fig. 6. Luciano Ventura (1893-1986) e suo fratello Raul Ventura (1895-1986), i due figli di Federigo Abramo emigrati in Brasile all'indomani della proclamazione delle leggi razziali. Le immagini sono tratte da una tavola in cui sono riprodotte le foto degli allievi "licenziandi" del Liceo Galileo Galilei di Firenze nel 1913. Oltre a loro, emigrarono allora in Brasile alcuni membri della famiglia della sorella Diana, tra cui Renata Terracina. Diana emigrò poco dopo la fine della guerra.

È possibile che – oltre a motivi di ordine medico e a considerazioni legate ai pericoli della guerra – abbia pesato sulla scelta di Felicina il dolore per la recente morte del vecchio padre, che certo aveva aggravato lo stato di disagio in cui gli Sraffa si erano venuti a trovare.

All'inizio si trasferirono a Farnocchia solo Franca e la mamma «con la bimbina ch'era in pancia». Franca non ricorda con precisio-

ne come da Marina di Pietrasanta avessero raggiunto Mulina di Stazzema, il borgo del fondovalle da cui si accedeva a Farnocchia solo attraverso una mulattiera ancora esistente («qualcuno ci avrà accompagnato in macchina...»). Ricorda invece abbastanza bene il cammino piuttosto faticoso a piedi verso il paese situato sul versante nord dei monti Gabberi e Lieto, a poca distanza – in linea d'aria – da Sant'Anna di Stazzema; e precisa:

la mamma, siccome c'era la mulattiera un po' ripida, la fecero salire su un muletto... un mulo... un animale insomma, che la portò a Farnocchia... la mamma non a piedi, perché era in stato interessante... eravamo noi due sole, e questa bimbina ch'era in pancia, e poi questi uomini che tenevano il mulo.

Quello che doveva essere solo un soggiorno salutare per Felicina Barocas era destinato a trasformarsi – come vedremo – in una angosciata avventura. Questo avvenne per il precipitare degli eventi storici che non risparmiarono con la loro violenza e devastazione neppure questo paesino apparentemente sperduto dell'Alta Versilia e altri luoghi vicini, tra cui – in un modo particolarmente drammatico – Sant'Anna di Stazzema, una comunità umana che aveva con Farnocchia forti legami storici.

Ma questa è un'altra storia, seppur non così lontana nelle sue radici ideologiche dal dramma che rischiava di abbattersi sulle famiglie Sraffa e Ventura (e che colpì in modo terribilmente tragico il popolo ebraico).



Fig. 7. Due tratti del sentiero attraverso il quale Felicina Barocas e sua figlia Franca raggiunsero Farnocchia, da Mulina di Stazzema, nell'agosto del 1943. Nella foto in alto è il luogo dove all'alba del 12 agosto del 1944 (il giorno della strage di Sant'Anna di Stazzema) venne ucciso il giovane parroco di Mulina, don Fiore Menguzzo. Il suo corpo venne lasciato nel luogo per molti giorni senza che nessuno potesse seppellirlo. In basso, un tratto pianeggiante dello stesso sentiero, dove, il 31 luglio del '44, i partigiani avevano teso un'imboscata a una pattuglia nazista, uccidendone alcuni militari (da 3 a 5 secondo le fonti) e ferendone altri (curati poi proprio da don Menguzzo). Per questo sentiero transitò all'alba del 12 agosto una delle colonne nazifasciste responsabili della strage di Sant'Anna di Stazzema



Fig. 8. Una foto di Farnocchia del periodo precedente la prima guerra mondiale che ritrae il villaggio all'incirca come si presentò a Franca Sraffa e a sua madre al loro arrivo nell'agosto del 1943. I terreni attorno al borgo erano allora molto più intensamente coltivati e perciò meno ricchi di alberi. La freccia verso sinistra indica il luogo dove era situata la casa presa in affitto dalla famiglia Sraffa.

Aldo Sraffa tra Pietrasanta, Pisa e Farnocchia

Mentre la moglie e la figlia erano a Farnocchia, Aldo Sraffa continuò per alcune settimane in modo quasi normale la sua vita di assicuratore tra Marina di Pietrasanta e Pisa. Fu così che venne a trovarsi nella città della torre il 31 agosto 1943, quando Pisa fu sottoposta a un terribile bombardamento alleato che provocò la morte di oltre 1000 persone, numerosi feriti e la distruzione della zona della stazione e dell'aeroporto. Furono rasi al suolo o gravemente danneggiati alcuni complessi industriali, e molti edifici privati e pubblici, tra cui diverse antiche chiese e conventi.



Fig. 9. Aldo Sraffa (1902-1981), in una foto degli anni '60, ritratto insieme alla nipotina, Chiara Venturelli, una delle due figlie di Franca Sraffa.

Vennero lambiti dalla distruzione i tesori della Piazza dei Miracoli (si incendiò il tetto del Camposanto monumentale con gravi danni a pitture e sarcofagi). Anche casa Sraffa in via Alessandro da Morrona, situata come abbiamo detto tra aeroporto e stazione ferroviaria, andò distrutta quel terribile giorno. Aldo si trovava per fortuna, insieme con la domestica di famiglia, in via Felice Cavallotti (ora Via Corridoni), nella casa dei suoi genitori (Mario e Luisa Aruch), che – essendo anziani – avevano però abbandonato la città da tempo.



Fig. 10. Un'immagine di Via Corridoni a Pisa, dopo il bombardamento del 31 agosto 1943. In questa strada si trovava l'abitazione dei genitori di Aldo Sraffa.

Era l'ora di pranzo quando gli aerei, partiti da una base nel Nord Africa, giunsero in città cogliendo impreparati gli abitanti inermi. Appena si resero conto di quello che stava avvenendo, Aldo e la domestica (di cui Franca non ricorda il nome) fuggirono precipitosamente. La povera donna a un certo punto si arrestò accasciata, incapace di proseguire la sua corsa: fu una delle vittime del bombardamento. Aldo riuscì invece a mettersi in salvo correndo affannosamente verso rifugi di fortuna. Tornato poi a Pietrasanta si affrettò a raggiungere la moglie e la figlia a Farnocchia, un luogo allora apparentemente al sicuro dagli orrori della guerra che ormai seminava morte sulle città della pianura.

La famiglia Sraffa a Farnocchia

Abbiamo detto della casa che gli Sraffa avevano affittato a Farnocchia vicino alla chiesa del Carmine, grazie alla mediazione della vicina di Fiumetto, Elena Farnocchi, originaria proprio del paese di cui portava il nome. In quella casa la piccola famiglia aveva vissuto all'inizio in modo abbastanza tranquillo. La situazione era destinata però rapidamente a mutare con l'armistizio dell'8 settembre. Franca ricorda che – alla notizia dell'evento – la gente esultava in paese nell'idea (o piuttosto nell'illusione, impadronitasi di tanti italiani) che la guerra fosse ormai finita e che – dopo tanti stenti e pericoli – si sarebbe andati incontro a un periodo di pace e benessere:

Ecco come mi ha raccontato la cosa:

Sicché tutti contenti... bene, è finita la guerra... la mia mamma invece si mise le mani nei capelli... perché era una donna intelligente!... diceva: "Ci abbiamo il nemico in casa"... perché i tedeschi erano alleati nostri... la mia mamma diceva: "e ora come si farà?"... e aveva ragione!.

A parte gli eventi drammatici che fecero seguito alla nascita, avvenuta il 18 ottobre, della sorella Donatella (e di cui diremo fra poco), Franca non ricorda particolari molto rilevanti del soggiorno a Farnocchia. Sebbene giocasse con i bambini della zona, probabilmente non era lasciata del tutto libera di muoversi per il paese come facevano i suoi coetanei. I "Ventura" (cioè gli ebrei di Pietrasanta a cui gli Sraffa venivano accomunati) erano ben conosciuti dagli abitanti del paese, ed era prudente non esporsi troppo in un'e-

poca in cui sugli ebrei incombevano molti pericoli.

Tra i vicini di casa c'era la famiglia di Egisto Pardini e di sua moglie Eugenia Ulivi. Una cugina di Eugenia, Giorgia Antonucci, era commessa al negozio dei Ventura in via di Mezzo («una commessa bravissima» ricorda Franca «era lei che insieme allo zio Augusto, e con l'aiuto della mia mamma e della nonna Ersilia, portava avanti il negozio negli ultimi tempi).

Ogni tanto giocava con Franca la figlia di Egisto ed Eugenia, Elisa (di cui abbiamo già parlato), la quale nel '43 aveva 10 anni.

Elisa non si era resa conto allora del fatto (e forse all'epoca non ne avrebbe capito bene il significato) che i nuovi vicini di casa erano ebrei. Aveva notato però il riserbo che circondava la famiglia venuta ad abitare vicino alla sua casa:

la mamma [*Felicina*]...io 'un sapevo nianco che fosse incinta... la mi' mamma si che lo sapeva... perché eravamo lì... porta a porta... noi qualche scalino più giù... loro qualche scalino più su.

Elisa aveva inoltre notato che Franca si allontanava poco di casa («non era che fosse libera»).

Un giorno ebbe poi modo di rendersi conto della speciale "diversità" della sua compagna.

Ecco come mi ha raccontato la cosa:

me mi mandavino alla messa e un giorno le ho detto a Franca: "vieni su a la messa"... "no non vengo" [*rispose Franca*]... così quando ritornai dalla messa chiesi alla mi' mamma: "vedi, voialtri mi mandate alla messa, ma loro... vedi... invece 'un ci vene".. e la mamma mi rispose: "sai, loro sono gente che in chiesa 'un ci vano".

Elisa ricorda che gli Sraffa qualche volta ricevevano visite, in particolare dagli zii di Franca (quasi certamente Augusto Ventura e sua moglie Giuseppina), e anche da «un giovanotto, forse un cugino di Franca.. io questo 'un lo so».⁹ Stranamente la visita degli zii è rimasta meno impressa nella memoria di Franca che ricorda invece bene l'arrivo dei nonni Sraffa al momento della nascita della sorellina, Donatella (avvenuta – come abbiamo detto – il 18 ottobre del '43). Per parte sua Elisa ha impresso nella memoria il fatto che sia Aldo sia i parenti Ventura erano gente simpatica, sorridente, dicevano barzellette, il che fa pensare che queste visite fossero avvenute soprattutto nel primo periodo della permanenza degli Sraffa a Farnocchia (prima cioè che anche per le due famiglie ebrae la situazione si facesse minacciosa).

Le misteriose fughe notturne di Egisto Pardini e la casa alla Fossa

Ma ciò che di più importante per la storia della famiglia Sraffa è rimasto impresso nella memoria di Elisa è quanto cominciò ad avvenire a partire da un certo momento (quasi certamente dopo l'8 settembre). Elisa ricorda strane scomparse di suo padre la sera, che – come capi dai racconti di sua madre dopo la guerra – erano da

⁹ Franca ha confermato che veniva abbastanza spesso a Farnocchia suo cugino, Umberto Milla, di poco meno di vent'anni che era innamorato di una ragazza del paese (verosimilmente Mariannina o Ilia Ulivi, due sorelle che all'epoca collaboravano con i partigiani).

collegare con i tentativi messi in atto dalla sua famiglia (e da altri paesani) per proteggere gli Sraffa dai pericoli legati all'arrivo di pattuglie che salivano a Farnocchia per ispezionare il paese alla ricerca di partigiani, e anche – a un certo punto – specificamente di questa famiglia ebrea di cui – come vedremo – era stata segnalata la presenza.

Racconta Elisa:

di sera c'era il mi' padre e la mi' mamma... lu' diceva... il mi' padre... prepara le cose... si va alla Fossa da coso là... da Michele [*Michele Antonucci*] ... Michele era 'n amico del mi' padre.. lavoravino insieme al tannino... tagliavino i castagni e po' levavino il tannino e lo portavino lì sulle barche...lo portavino addirittura a Marina di Massa... La Fossa è lì andando verso La Porta¹⁰, lì in basso... prima c'è chiamato i Ceràgioli... lì c'erino du' case... in una c'abitava Michele... io sinceramente 'un capivo, quel che succedeva 'un lo so... io nianco sapevo chi erino queste persone [*gli Sraffa, Elisa non capiva cioè che erano ebrei*]... io ricordo solo che il mi' padre diceva alla mi' mamma ... prepara le cose che si va da Michele... andavino via di sera perché arrivavino o i fascisti, o i tedeschi, o i carabinieri...io chi arrivava con precisione 'un lo sapevo... io non sapevo nianco che fosse incinta [*Felicina*]... io queste cose le ho capite dopo la guera dalla mi' mamma.

Questo racconto mi è stato ripetuto più volte da Elisa e confermato da altri anziani del paese, e in particolare da Franco Bertelli,

¹⁰ La Fossa è a circa un chilometro di distanza dal centro di Farnocchia, in posizione bassa, in prossimità della carrozzabile Gino Lombardi che collega il centro abitato con il borghetto della Porta. Alla Porta nella primavera del 1944 Lombardi costituì la prima formazione partigiana della Versilia, "I Cacciatori delle Apuane". In questa casa venivano nascosti i membri della famiglia Sraffa ogni qualvolta gli abitanti del paese notavano l'arrivo di pattuglie di militari o di fascisti che salivano a Farnocchia da Mulina per ispezioni o rastrellamenti.



Fig. 11. Una veduta moderna della casa in località La Fossa, in cui veniva nascosta la famiglia Sraffa nell'occasione di ispezioni o rastrellamenti nazifascisti a Farnocchia.

che – come abbiamo già detto – abitava con la sua famiglia poco lontano dalla casa degli Sraffa.

La nascita di Donatella e la delazione della levatrice fascista

Arriviamo ora al momento in cui a Farnocchia le cose per gli Sraffa precipitano. L'avvenimento cruciale in questo senso fa immediatamente seguito alla nascita della nuova figlia, avvenuta – come già sappiamo – il 18 ottobre del '43. Alla bambina viene dato il nome di Donatella, Miriam, Grazia. Questo risulta dal registro degli atti di nascita del Comune di Stazzema. Da questo stesso registro veniamo a sapere che a dichiarare la nascita non fu – come di solito accade – il padre della neonata (e cioè Aldo Sraffa) perché questi – vi sta scritto – è «richiamato fuori per ragioni di lavoro».

ATTI DI NASCITA - Parte I. - Serie A.

48

L'anno millesimovecentoquarantatre - XXI E. F. addì Diecimurog del mese di Ottob alle ore Sotto e minuti _____

nella Casa (1) Comunale Avanti di me, Lepori Battista Ufficiale dello stato civile del Comune di STAZZEMA, (2)

è comparso Catelani Siria di Prunty di anni quarantatre, (3) ufficiale, residente in Jarrocchio e (4) quale ostetrica che ha assistito al parto di Barocas Felicina di anni trentotto alla casa somiziata a Pitranca moglie di Saffa Aldo di Mario di anni quarantuno

alla presenza dei testimoni Almon Lino di anni quarantatre (3) impiegato, residente in Stipena e Rinaldo Ross di anni trentotto, (3) impiegato, residente in Comica, mi ha dichiarato quanto segue:

Il giorno Dieotto del mese di Ottob dell'anno millesimovecentoquarantatre X E. F. alle ore Me e minuti tre nella casa posta in Jarrocchio da (5) Barocas Felicina di anni trentotto alla casa residente a Pitranca, provvisoriamente a Jarrocchio Stabiu di anni trentotto moglie di Saffa Aldo Stadino Stadino di anni trentotto il quale non ha potuto firmare perché declamato per ragioni di lavoro nato un bambino di sesso femminile

A detto bambino che (6) mi viene presentato una volta cui scarsa io mi sono accettata per mezzo dell'ostetrica Comica Catelani Siria che è quella che ha dichiarato

La dichiarante da i nomi di Donatella Miriam Grazia (9)

(9)

(10) Al presente alla stessa letto e ha inteso e ha sottoscritto

Qualdini
Almon Lino Danni

(11) (11) (11) (11)

Numero 69
Cognome Saffa
Nome Donatella Miriam Grazia
Sesso _____

(11) Infante Donatella Miriam Grazia ha celebrato il matrimonio in Pitranca il dì 28 del mese di Sette 1943 con Umberto Elio passero il cui atto fu inserito nel registro registato al N. 55 Parte I. A. Li 18 del mese di Sette 1943 Almon Lino

(11) Saffa Donatella Miriam Grazia si maritò in Pitranca il 18 del mese di Sette 1943 morte del Comune di Pitranca

(11) Donatella Miriam Grazia si maritò in Pitranca il 18 del mese di Sette 1943 L'UFFICIALE Almon Lino

(11) (11) (11) (11)

La presente copia è conservata all'Ufficio di Stato Civile N. 69 Serie A Anno 1943 Filiale di Stato Civile per Stato Civile di Stazza il 21 del mese di Sette 1943 L'Ufficio di Stato Civile di Stazza il 21 del mese di Sette 1943

Fig. 12. Una riproduzione dell'atto di nascita di Donatella Saffa, da cui risulta che la dichiarazione di nascita fu presentata da Siria Catelani, la quale attestò che entrambi i genitori della neonata erano cittadini italiani di «razza ebraica». La firma della levatrice fascista è la prima tra quelle in calce al documento.



Fig. 13. Tre foto che ritraggono Donatella Sraffa (1943-1986), da bambina (sulla spiaggia di Marina di Pietrasanta), e da giovane. La nascita di Donatella a Farnocchia, e la denuncia della "ebraicità" della sua famiglia da parte dell'ostetrica del paese, segnano l'inizio della fase più drammatica delle vicissitudini degli Sraffa nel corso della guerra.

La dichiarazione fu invece presentata da Siria Catelani («l'ostetrica che ha assistito al parto»), la quale era anche ostetrica condotta del paese. Oltre che indicare i nomi della neonata, la Catelani specifica che tanto la madre quanto il padre della neonata (e cioè Felicina Barocas e Aldo Sraffa) erano cittadini italiani «di razza ebraica». Nelle circostanze storiche dell'epoca la "denuncia" dell'ostetrica corrispondeva a una vera condanna a morte, non solo per i coniugi Sraffa, ma anche per la bambina appena nata e per sua sorella Franca. Questo perché – come abbiamo già detto – con l'avvento della Repubblica Sociale e con l'occupazione dell'Italia da parte tedesca, agli ebrei accadeva qualcosa di più che essere privati del diritto al lavoro, di essere sottoposti a umiliazioni e discriminazioni di vario tipo. Sarà il punto 7 della cosiddetta "Carta di Verona" a definire in modo esplicito e senza equivoci la condizione degli ebrei italiani nell'ambito della autoproclamata Repubblica fascista. Nel manifesto era scritto: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Nell'Italia occupata dai tedeschi la privazione della cittadinanza italiana agli italiani di "razza ebraica", e la conseguente condizione di apolidi, sottometteva di fatto gli ebrei alle violenze tedesche (e nella seconda metà del '43 per gli ebrei finire in mano ai tedeschi voleva dire andare verso una morte sicura). Sebbene la Carta fosse stata approvata dal governo di Salò il 14 novembre del 1943,

essa sanciva un atteggiamento al quale il fascismo repubblicano già si atteneva da tempo, anche se con alcune variazioni e qualche incertezza giuridica.

Tanto per capire cosa significava denunciare a metà ottobre del '43 – come aveva fatto Siria Catelani – la condizione ebraica di un cittadino italiano nell'Italia occupata dai tedeschi, basti pensare che le deportazioni o massacri degli ebrei erano iniziati immediatamente dopo l'otto settembre nella zona del Lago Maggiore e nel territorio di Bolzano. Il 16 ottobre, e cioè due giorni prima della nascita di Donatella Sraffa, dal ghetto di Roma erano stati deportati per un viaggio senza ritorno circa 1300 ebrei, alcuni dei quali appartenevano a famiglie che risiedevano a Roma da secoli, più "romani di Roma" della maggior parte degli abitanti della capitale.

È quasi certamente dopo la nascita di Donatella che si situano gli improvvisi trasferimenti, di solito notturni, degli Sraffa alla Fossa, di cui è rimasta traccia nel ricordo di Elisa Pardini. Ma a un certo punto lo stratagemma sembra perdere di efficacia perché la Catelani, o qualche altro fascista del paese, è venuto a conoscenza della cosa e l'ha comunicato agli squadristi di Stazzema.

Don Innocenzo Lazzeri, i battesimi di circostanza, e il rifugio in canonica

È in queste circostanze che si colloca un episodio di cui è rimasto un ricordo molto vivo in Franca Sraffa (e di cui molti dei vecchi

di Farnocchia sono a conoscenza). Preoccupato della sorte degli Sraffa, don Innocenzo Lazzeri decide di accoglierli nella canonica, tenendoli ben nascosti (anche nella speranza che l'immediata contiguità dell'edificio all'antica chiesa parrocchiale di San Michele serva a offrire anche una protezione per così dire istituzionale a questa famiglia in difficoltà). Tra gli altri avvenimenti che possiamo considerare all'interno dei tentativi di protezione degli Sraffa messi in atto dal buon pievano è il battesimo cattolico di Donatella, celebrato il 4 novembre 1943: madrina è Elena Farnocchi, la vicina dei Ventura a Fiumetto di Marina di Pietrasanta di cui abbiamo già più volte parlato.

Il 5 dicembre viene poi battezzato anche Aldo Sraffa, il padre di Donatella. Che il battesimo di Aldo fosse un espediente (seppure di

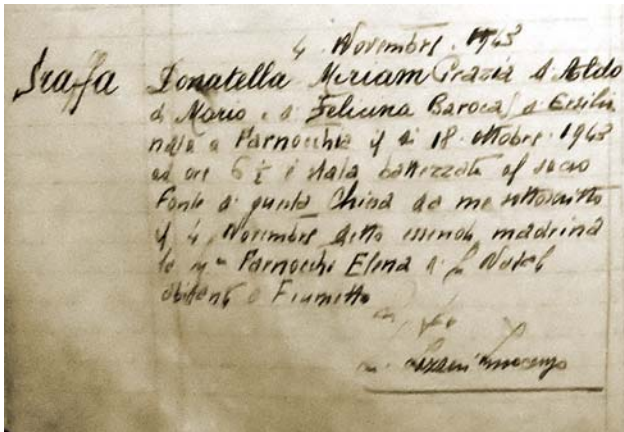


Fig. 14. L'atto di battesimo di Donatella Sraffa, celebrato da Don Lazzeri, alla presenza, come testimone, di Elena Farnocchi, la vicina di casa a Marina di Pietrasanta.

improbabile efficacia) inteso a proteggere la famiglia ebrea, si deduce anche da indizi presenti nella annotazione dell'evento nel registro parrocchiale, dove Aldo viene indicato come «Sraffa Aldo di Mario e di Aruc [*sic per Aruch*] Luisa, ariana di nascita». Il battesimo cattolico (e l'abiura che esso implicava rispetto alla religione ebraica), insieme alla condizione «ariana» della madre, avrebbero infatti permesso – nelle intenzioni del sacerdote – di escludere Aldo dal novero degli appartenenti alla razza ebraica secondo i principi della "Dichiarazione sulla razza" votata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 Ottobre 1938 . Al quarto punto della sezione intitolata "Ebrei di cittadinanza italiana", la dichiarazione stabiliva infatti che «non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica». Nell'ambito della legislazione di allora la manovra protettiva di don Lazzeri appariva però di dubbia efficacia. Innanzitutto era scarsamente credibile l'affermazione secondo cui la madre di Aldo, Luisa Aruch, fosse «ariana di nascita» (una pia menzogna avallata dal sacerdote).¹¹

¹¹ Sebbene non sia così semplice in effetti stabilire l'ebraicità di una persona, ci sono pochi dubbi che Luisa Aruch fosse da considerare ebrea. Suo padre, Eugenio, era ebreo praticante ed è sepolto nel cimitero ebraico di Pisa. Le famiglie Aruch e Sraffa appartenevano entrambe alla buona borghesia ebraica di Pisa, come è testimoniato tra l'altro dalla partecipazione al matrimonio civile in Comune di molti membri influenti della locale Comunità israelitica (tra cui Pellegrino Pontecorvo, importante industriale tessile, e nonno - tra gli altri - del fisico Bruno e del regista Gillo Pontecorvo; e di Ugo De Veroli, allora impresario del



Fig. 15. Un'immagine che ritrae Luisa Aruch e Mario Sraffa, i nonni paterni di Franca, probabilmente all'epoca del loro matrimonio. Luisa e Mario si erano sposati a Pisa nel 1899 e dal matrimonio erano nati due figli, Aldo e Mariannina.



Fig. 16. Luisa Aruch, anziana, insieme con la nipote Franca Sraffa, nel periodo precedente la seconda guerra mondiale (probabilmente nel 1936 o 37: Franca è nata nel gennaio 1934). La foto ritrae nonna e nipote sulle scale esterne di casa Sraffa a Pisa.

Inoltre, secondo la dichiarazione del Gran Consiglio, ai fini del riconoscimento della condizione di "non ebreo" di un nato da matrimonio misto, era necessario che la professione di una religione

Teatro Rossi), oltre che di altre importanti personalità della città, tra cui il fisico Angelo Battelli, professore nell'ateneo pisano.

diversa da quella ebraica risalisse a una data antecedente la dichiarazione stessa (come termine *ante quem* veniva fissato il primo di ottobre 1943 ovvero – secondo la terminologia fascista del documento – la «data del 1° ottobre XVI»).¹²

Questo significa che, pur ammettendo come vera la condizione "ariana" della madre di Aldo, il battesimo non poteva "regolarizzare" la sua situazione rispetto alle norme razziali repubblicane in quanto tardivo rispetto alla data prevista da queste norme per la pubblica professione religiosa cattolica.

A dispetto di ciò si può peraltro immaginare la ragione che aveva spinto il buon don Lazzeri a celebrarlo, soprattutto se teniamo conto di due elementi importanti.

Da una parte v'era il fatto che, a quella data, tutti gli altri membri della famiglia Sraffa – a parte Aldo – avevano già ricevuto il battesimo cattolico.

¹² Un indizio che il battesimo di Aldo fosse stato concertato con attenzione da don Lazzeri è anche dato dal fatto che, in aggiunta a un testimone diciamo ordinario, e cioè «Bertelli Angelo fu Gherardo» (all'epoca il barbiere di Farnocchia), al rito partecipò in qualità di testimone anche un prete, e cioè il "Sac. Luigi Bottazzi fu Lorenzo (S. S. [abbreviazione che sta per Sacerdote Salesiano]) abitante a Sampierdarena nell'Istituto Salesiano». Probabilmente la presenza di un altro sacerdote, e in particolare di un religioso appartenente a un importante ordine religioso, serviva a conferire un particolare rilievo e autorevolezza a un rito che doveva sancire il passaggio al cattolicesimo di una persona di religione ebraica.



Fig. 17. Due immagini che ritraggono don Innocenzo Lazzeri (1911-1944), il pievano di Farnocchia trucidato dai nazifascisti dinanzi alla porta delle chiesa di Sant'Anna di Stazzema. A sinistra, nell'occasione di una prima comunione celebrata nei primi anni '40; a destra mentre cammina per il paese con, sullo sfondo, la vista delle vette delle Apuane. Don Innocenzo giocò un ruolo fondamentale nella salvezza dei membri della famiglia Sraffa a Farnocchia, in particolare nascondendoli nella sua canonica nel momento più critico della loro permanenza in paese, quando altri metodi di protezione si erano rivelati inefficaci.

Oltre alla neonata Donatella (il cui battesimo risaliva a un mese prima), erano state già battezzate alcuni anni prima, verso il 1939, Felicina e – a poca distanza di tempo – Franca.¹³ Agli occhi benevoli del sacerdote, col battesimo di Aldo tutta la famiglia diventava,

¹³ Nel ricordo di Franca, il battesimo della madre non era dovuto a ragioni di opportunismo dovute alla necessità di sottrarsi alle conseguenze delle leggi razziali, ma era il risultato di una profonda crisi religiosa. Il battesimo di Franca era stato in qualche modo una conseguenza di quello della madre.

per le leggi ecclesiastiche, *ipso facto* cattolica, indipendentemente dai regolamenti dello Stato italiano o della Repubblica di Salò. L'altro elemento importante era che quasi certamente don Lazzeri contava sulla bonarietà del locale segretario del Fascio, Nicola Bottari (il padre di Rolando e – all'epoca – direttore della locale filarmonica) il quale si prodigava per sottrarre gli abitanti del paese, e gli sfollati, alle angherie degli squadristi e dei tedeschi (spesso avvertendoli dell'imminenza di ispezioni e rastrellamenti).

Momenti di angoscia in canonica

Franca ricorda che lei e gli altri membri della sua famiglia rimasero nascosti nella canonica, ospiti di don Lazzeri, per un tempo brevissimo, forse due soli giorni. Poiché – sempre nel ricordo di Franca – la famiglia lasciò il paese l'otto dicembre, è possibile supporre che, subito dopo il battesimo di Aldo, il sacerdote nascose nella canonica gli Sraffa, una famiglia che – come abbiamo notato – poteva essere considerata cristiana nella sua interezza (beninteso, dal punto di vista delle leggi ecclesiastiche). Con il battesimo di Aldo, don Lazzeri sentiva dunque di poter dichiarare in coscienza di non nascondere nella sua abitazione alcun ebreo. E fu proprio quello che fece – con la sua indubbia autorità di sacerdote – quando alla porta della canonica si presentò la pattuglia di repubblicani, della quale faceva probabilmente parte anche Nicola Bottari.

Ma ascoltiamo il racconto che Franca mi ha fatto di quel momento così drammatico per lei e per la sua famiglia:

Eravamo rinchiusi lì al primo piano... la mia mamma allattava la mia sorellina... noi abitavamo al primo piano perché al piano terra c'era don Lazzeri e la perpetua¹⁴... si saliva le scale e c'era una specie di appartamento... poi un giorno si presentò una pattuglia di repubblicchini... di fascisti... quello che c'era... noi, la mia mamma, il mio babbo, la mia sorellina e io eravamo al piano superiore... la mia sorellina era attaccata al seno della mia mamma... questi repubblicchini si fermarono lì giù da don Innocenzo, subito appena si entra, vicino alla porta... e uno chiese: "ci risulta... ci sta che lei ospiti una famiglia ebrea"... e don Lazzeri gli rispose "no... vi sbagliate... mi dispiace"... loro, insomma, dissero questo: "noi stiamo alle sue parole, signor pievano... ma se cercassimo forse li troveremmo"...

Alla mia osservazione riguardo alla evidente benevolenza di questi fascisti nel prendere per buone le parole del sacerdote, Franca risponde dicendo:

Ora no, ma allora – sa – un sacerdote contava... intanto la mia sorellina continuava a poppare perché se si staccava e avesse pianto noi... via ... noi saremmo partiti per Auschwitz...

Franca mi ha ripetuto molte volte il racconto di quei terribili momenti rimasti scolpiti da allora nella sua memoria in modo indelebile.

¹⁴ Con don Lazzeri abitava allora, in qualità di perpetua, sua sorella, Paolina Lazzeri.

Fig. 18. Un'immagine moderna della facciata della canonica di Farnocchia, situata nei pressi dell'abside della chiesa parrocchiale di San Michele (visibile in parte sulla destra), da cui è separata da un angusto vicolo. Secondo il ricordo di Franca Sraffa, lei e la sua famiglia furono nascosti da don Lazzeri per pochi giorni al primo piano di questa abitazione.



Le espressioni che ha usato, per dirmi cosa sarebbe potuto accadere se il pianto della sorellina neonata avesse rivelato la loro presenza lì al primo piano della canonica, sono state di volta in volta un poco differenti, ma tutte terribilmente concordi nel definire la verosimile tragica conclusione della vicenda: «ora saremmo tutti aria» o «... tutti fumo», «saremmo tutti finiti a Auschwitz» o «... a Dachau»; segno che la famiglia era ben cosciente della gravità del pericolo (anche se i riferimenti espliciti o impliciti ai campi di sterminio o alle camere a gas sono – come Franca stessa ha osser-

vato in una conversazione recente – dovuti alla conoscenza successiva sul destino a cui andavano incontro gli ebrei finiti nelle mani dei nazisti).

La fuga a Greppolungo

Come che sia, l'ispezione della canonica da parte dei repubblicani rappresentò un segnale d'allarme grave che fece chiaramente capire come la situazione fosse divenuta insostenibile, e come era ormai necessario che gli Sraffa abbandonassero il paese al più presto. Franca ricorda che la sua famiglia lasciò in effetti la canonica poco tempo dopo questi eventi, probabilmente all'indomani del giorno dell'ispezione. Il ricordo è rimasto preciso nella sua memoria: «era l'otto di dicembre... era buio... verso le cinque di mattina... pioveva a dirotto». A salutarli c'erano gli zii Augusto Ventura e Giuseppina Trevi che erano andati a trovarli a Farnocchia qualche giorno prima («venivano di tanto in tanto in paese soprattutto da quando era nata la mia sorellina»). Franca ricorda che si abbracciarono molto prima di separarsi. Furono accompagnati da qualcuno del paese di cui però non lei rammenta il nome. Dalle testimonianze indirette da me raccolte sembra certo che tra gli accompagnatori ci fosse Ermanno Bertelli, fratello di Franco, membro di una famiglia che viveva nel quartiere delle Piastre a pochi passi dalla casa occupata dagli Sraffa.

Fig. 19. Una foto degli anni '50 che ritrae Ermanno Bertelli (1926-2006), il giovane di Farnocchia, che – nel ricordo degli anziani del paese – fu tra quelli che accompagnarono gli Sraffa a Greppolungo



C'era forse – è Franco Bertelli a pensarlo – Pio Pochini, anche lui vicino di casa, e fratello di Elena, la moglie di Michele Antonucci, nella cui casa alla Fossa gli Sraffa erano stati più volte nascosti quando in paese giungevano pattuglie di fascisti o di tedeschi. Tra gli accompagnatori c'era anche una donna (forse Elena!?).

Sia Ermanno che Pio lavoravano alle miniere del Monte Arsiccio, situate nel territorio di Sant'Anna di Stazzema, sul versante opposto delle Apuane, quello che affaccia verso Pietrasanta e Camaiore: miniere di ferro che in quel periodo funzionavano a pieno regime per le necessità di approvvigionamento del metallo, indispensabile allo sforzo dell'industria bellica italiana.



Fig. 20. A sinistra, la visione di Farnocchia che si ha salendo verso la foce situata tra il Monte Lieto e Monte Gabberi ("Focetta" o "Foce di Farnocchia") lungo il sentiero percorso dalla famiglia Sraffa l'8 dicembre del '43 per fuggire verso Greppolungo. Oltre Farnocchia si scorgono le vette delle Apuane, e, in particolare, sulla sinistra, la Pania della Croce. Lungo questo sentiero transitò una delle colonne nazifasciste che parteciparono il 12 agosto del '44 alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Al centro, la cappellina (o "marginetta") situata in prossimità della foce. A destra, il bassorilievo con – in basso – una lapide che ricorda come la marginetta fosse stata fatta costruire nel 1797 da Ottavio Bottari. È probabile che gli Sraffa e i loro accompagnatori si siano riparati quella mattina in questo luogo. (nell'Alta Versilia queste costruzioni erano concepite come luogo di sosta oltre che di devozione, ed erano di solito provviste di panche di pietra per il riposo dei viandanti). Come Franca ricorda, quel mattino in effetti pioveva a dirotto.

Nelle stesse miniere lavorava anche Carlo Pieroni, un abitante di Greppolungo, piccolo borgo situato sul versante camaiorese del Monte Gabberi, a distanza di pochi chilometri da Farnocchia, raggiungibile attraverso un sentiero in alcuni punti abbastanza scosceso, che attraversava il passo indicato come "Focetta" dagli abitanti di Farnocchia, e "Foce di Farnocchia" dagli abitanti di Sant'Anna

La figlia di Carlo Pieroni, Vittoria, che nel '43 aveva 14 anni (era nata il 6 febbraio 1929), mi ha raccontato che suo padre (il quale all'epoca aveva 51 anni) era stato contattato da amici di Farnocchia, quasi certamente suoi compagni di lavoro alla miniera. Questi ave-

vano fatto presente le difficoltà sempre maggiori e i gravi pericoli in cui si trovava allora la famiglia ebrea, e avevano sondato la sua disponibilità a ospitarla in casa sua. Carlo e sua moglie, Carlotta Giannecchini (di quattro anni più giovane del marito), avevano subito acconsentito alle richieste, e fu in base a questi accordi che la mattina dell'otto dicembre gli Sraffa poterono mettersi in cammino verso Greppolungo.

Franca ricorda che anche suo padre e sua madre piangevano lasciando Farnocchia, e che lei si rendeva conto della gravità della situazione anche se intuiva solo in una forma confusa quali erano i pericoli che incombevano su di lei e sulla sua famiglia. Le dispiaceva in effetti lasciare il paese, un luogo in cui era stata bene, aveva avuto degli amici nonostante la situazione particolare della sua famiglia, e aveva addirittura fatto "conquiste" maschili, a dispetto dei suoi nove anni: «c'erano dei maschietti di 11, 12 anni che quasi quasi mi facevano la corte... uno mi accompagnò a casa, alla porta di casa mi dette un bacino!... ».

La donna di Farnocchia che li accompagnava portava in braccio Donatella che aveva solo 40 giorni. Franca rammenta che lei e gli altri membri della famiglia non avevano scarpe adatte per muoversi tra quei sentieri di montagna e questo – insieme con la pioggia – di certo aggravava la situazione di disagio anche fisico in cui si svolgeva questa prima piccola migrazione tra le montagne delle Apuane. In

effetti il sentiero percorso dalla piccola carovana degli Sraffa con gli accompagnatori di Farnocchia era (ed è) difficile e faticoso, e in alcuni tratti presenta pericoli, soprattutto in un giorno di pioggia e per persone sprovviste di calzature idonee. I vari tratti percorsi vengono indicati dagli abitanti dei villaggi vicini come sentiero del Col del Mangano, e poi della "Soppenna di Sopra" e infine "della Torricella".¹⁵

I pericoli sono particolarmente importanti nei tratti sassosi e in quelli fangosi in pendenza, mentre il cammino si fa meno difficile nei (pochi) tratti relativamente pianeggianti (Fig. 21). Nel ricordo di Franca furono necessarie circa quattro ore per arrivare a Greppolungo, cosa verosimile considerando la distanza, le difficoltà e la poca abitudine dei membri della sua famiglia a percorrere sentieri di montagna (la distanza di percorrenza per una persona allenata è di circa due ore e mezza). Un'altra ragione di disagio fu quasi certamente la quasi totale assenza, lungo il sentiero, di luoghi di sosta e di riparo nel tratto dalla Foce di Farnocchia a Greppolungo (non vi è per esempio alcuna marginetta).

¹⁵ Nel tratto più vicino a Greppolungo, nella zona prossima alla Torricella (così indicata per la presenza in tempi antichi di una torre di osservazione) sono state recentemente scoperte delle incisioni rupestri verosimilmente riferibili a insediamenti Liguri-Apuani, risalenti a oltre duemila anni fa, segno della presenza, anche in questa zona, del misterioso popolo di pastori e montanari – e anche di temibili guerrieri – che a lungo diede filo da torcere agli stessi romani.



Fig. 21. Alcuni tratti del sentiero che dalla Foce di Farnocchia porta a Greppolungo costeggiando il versante camaiorese del Monte Gabberi: è il cammino percorso dalla famiglia Sraffa l'otto dicembre del 1943 durante la fuga da Farnocchia dopo la perquisizione in canonica. In alcuni tratti il sentiero è roccioso (per esempio in alto a sinistra, dove nella roccia sono scavati alcuni rudimentali scalini per permettere un passaggio meno insicuro sul costone in declivio). In altri è relativamente pianeggiante. Almeno attualmente la maggior parte del sentiero si svolge all'interno del bosco, e solo verso la fine si apre in alcuni tratti alla vista della costa versiliese (immagine in basso a destra).



Fig. 22. Una foto recente della casa nella località Soppenna di Sopra, lungo il sentiero che conduce dalla Foce di Farnocchia a Greppolungo.



Fig. 23. Una cartolina degli anni '50 con una vista di Greppolungo di Camaiore. La casa dei Pieroni, dove furono inizialmente ospitati gli Sraffa, è indicata dalla freccia rossa.

Forse l'unico luogo in cui ci si poteva riparare e trovare ristoro era una grossa costruzione, a circa due chilometri da Greppolungo, nella località indicata come "Soppenna di Sopra" (ancora esistente anche se ora totalmente invasa dalla foresta). Nel luogo c'è un pozzo sempre ricco d'acqua ed è quindi possibile che i nostri fuggiaschi si siano dissetati qui nel corso del loro faticoso cammino.

A Greppolungo Franca ricorda che i Pieroni li accolsero nella loro casa con grande generosità («a braccia aperte»). I primi giorni Carlo e Carlotta concessero addirittura agli Sraffa la loro camera da letto adattandosi a dormire in un fienile. È quanto ricordano sia Franca sia Vittoria, la figlia di Carlo e Carlotta. Poi – mi ha detto Vittoria – si trovò una sistemazione in un'abitazione situata a poca distanza dal paese, verso Montebello (alla "Casa nova").



Fig. 24. La "Casa nova" di Greppolungo, dove gli Sraffa trascorsero il periodo più lungo del loro rifugio nel paesino sulle pendici camaioresi del Gabberi.

Vittoria ricorda bene la famiglia Sraffa e in particolare l'aspetto signorile che ancora contraddistingueva Aldo e Felicina, a dispetto delle tante vicissitudini a cui erano andati incontro; ricorda che gli Sraffa offrirono alla sua famiglia alcune cose buone che avevano portato con loro, tra cui una cioccolata cremosa molto gustosa. A volte Vittoria accompagnava «il signor Aldo» quando questi andava a comprare le sigarette alla bottega del paesino.

La vita dei "Ventura" a Greppolungo e la sorpresa per il compleanno

A Greppolungo si venne a sapere abbastanza presto che c'era una famiglia ebrea (i "Ventura di Pietrasanta" erano ben conosciuti anche lì).



Fig. 25. Una veduta moderna di una delle viuzze di Greppolungo, il borghetto situato sul versante camaiolese del Monte Gabberi, in cui gli Sraffa furono protetti dalla famiglia di Carlo e Carlotta Pieroni, e da altri abitanti del paese.

La gente del paese si dette però da fare per proteggerli, e, per un certo tempo, la vita si svolse abbastanza tranquilla a dispetto dei tempi difficili. Franca ricorda con grande gratitudine l'ospitalità di Carlo e Carlotta («lui magro e lei piuttosto grassa»), e si rammenta anche delle loro figlie e in particolare di Vittoria. Ricorda anche come, nella sua umanità semplice ma schietta, Carlo non riuscisse a capacitarsi del fatto che venivano perseguitati delle persone sulla base di differenze religiose e di presunte differenze razziali; inveiva allora usando un'espressione, «porca paletta!», rimasta impressa, per una certa rudezza contadina, nella sua memoria di bambina "beneducata" (ma forse per questo più ricettiva a certi linguaggi).

Nel paesino gli Sraffa trascorsero anche le feste di Natale in una situazione di relativa serenità.



Fig. 26. Due immagini dei primi decenni del '900 che ritraggono Carlotta Gianecchini (1896-1984) e Carlo Pieroni (1892-1963), i due abitanti di Greppolungo che ospitarono gli Sraffa dopo la loro fuga da Farnocchia. La foto di Carlo risale al periodo in cui partecipava alla prima guerra mondiale.



Fig. 27. Una foto del periodo precedente la seconda guerra mondiale, che illustra una processione a Greppolungo per una festa religiosa. Carlo Pieroni è la persona di cui si scorge il viso in primo piano, subito accanto al sacerdote.

Tra i ricordi lieti della permanenza a Greppolungo emersi a un certo punto nel corso delle conversazioni con Franca è quanto avvenne il 17 di gennaio 1944. Era il giorno del suo compleanno (compiva 10 anni) e probabilmente la bambina si preparava a trascorrerlo senza particolari festeggiamenti, visti i tempi difficili. Ma qualcosa di inaspettato accadde. Ecco come Franca lo ricorda: «lo sa, io sono nata il 17 di gennaio e quel giorno eravamo a Greppolungo... quella mattina arrivò don Innocenzo e sua sorella Paolina

– che anche lei purtroppo ora non c'è più¹⁶ – e siccome era il mio compleanno mi portarono una torta, chiaramente fatta in casa, per festeggiarmi».



Fig. 28. Un fotomontaggio degli anni '50 in cui don Innocenzo Lazzeri è raffigurato insieme alla sorella Paolina (1923-1946) e al fratello Giuseppe (1917-1957). Durante la guerra Paolina viveva con il fratello nella canonica di Farnocchia. Fu con tutta probabilità lei che preparò la torta di compleanno che – insieme al sacerdote – portò a Franca Sraffa il 17 gennaio del 1944 (foto riprodotta per gentile concessione di Giuseppe Poli, pronipote di don Lazzeri).

Si trattò di una piccola gioia insperata che fece sentire agli Sraffa il calore umano del buon sacerdote e della generosa sorella, e li aiutò a passare un giorno diverso dagli altri.

Ma – come ricordano tanto Franca che Vittoria Pieroni (e anche gli anziani di Greppolungo e di Farnocchia da me interrogati) – a un certo punto arrivò nel paesino Siria Catelani, la levatrice fascista di Farnocchia, che evidentemente era venuta a sapere della presen-

¹⁶ Paolina è morta nel 1946, a soli 23 anni di età.

za nella zona della famiglia ebrea. La gente di Greppolungo le disse che lì gli ebrei non c'erano, e si affrettò ad avvertire gli Sraffa e i Pieroni. Vittoria racconta che i suoi genitori furono informati della presenza in paese della Catelani da alcuni partigiani che – evidentemente all'erta come stavano – avevano tra i primi notato gli spostamenti della donna. Per gli Sraffa si rese allora necessaria una nuova collocazione. Dopo essersi probabilmente consultato con altri abitanti del paese, Carlo Pieroni decise di trasferire gli ospiti in una casa in rovina fuori del paese, «quasi un rudere», che veniva usata come ricovero degli animali e luogo di riferimento per i lavori agricoli. La casa, che apparteneva alla famiglia Dati di Camaiole, era situata nella località detta «alla Mara», a breve distanza dal paese, nei pressi del sentiero che porta da Greppolungo alla Culla. Fu qui che gli Sraffa trascorsero l'ultimo periodo nel paesino, in condizioni che si facevano sempre più difficili e pericolose. Qui furono costretti a coabitare con degli animali. Al piano terra della casa alla Mara c'erano pecore (e forse capre), e al piano superiore stava Franca con i suoi genitori e la sorellina. Nel ricordo della bambina è rimasto il belato delle pecore che accompagnava le notti passate in questa nuova dimora nel bosco.

A questo ultimo periodo sono da riferire i ricordi della permanenza a Greppolungo degli Sraffa così come sono rimasti nella memoria di Assunta Gori.



Fig. 29. La casa "alla Mara", ora completamente sepolta dalla vegetazione, in cui gli Sraffa trascorsero gli ultimi giorni della loro permanenza a Greppolungo, nel febbraio del 1944.

Assunta era una ragazzina di Camaiore (aveva all'epoca 10 anni) rifugiatasi insieme con i suoi nel paesino sul monte, in quel periodo pieno di sfollati. I Lazzerini, suoi genitori adottivi, che avevano dei parenti a Greppolungo, avevano trovato rifugio in un seccatoio di castagne (un metato), situato a breve distanza dalla casa alla Mara. Assunta rammenta di essere stata per un breve periodo compagna di giochi di Franca e anche di essere «andata insieme con lei a guardare le pecore e a raccogliere le ulive» (un ricordo, quest'ultimo, che ben corrisponde al periodo tra – dicembre e febbraio – della permanenza degli Sraffa a Greppolungo).



Fig. 30. Un metato situato nella località "alla Mara", a breve distanza dalla casa dove trovarono rifugio gli Sraffa. È probabile che questo sia il luogo dove Assunta Gori andò ad abitare insieme con i genitori adottivi e la sorella Alidea (che aveva allora 16 anni) durante il periodo dello sfollamento a Greppolungo.

Poi ricorda, anche lei, che Franca e i suoi furono costretti ad allontanarsi dal paese per il pericolo rappresentato dalla levatrice fascista venuta da Farnocchia a cercarli. Insieme con il padre adottivo Amedeo, o a volte da sola (quando per il padre era pericoloso circolare per il paese), Assunta si recava al nuovo rifugio degli Sraffa («un fienile o qualcosa del genere, dove c'erano anche pecore e capre», per portare ai vicini «qualcosa da mangiare... qualcosina per farli sopravvivere... perché lì c'era poco da spartire»).



Fig. 31. Amedeo Lazzerini con sua moglie Angela Biccicchi, i due coniugi originari di Greppolungo che, insieme con la loro figlia adottiva Assunta Gori, aiutarono gli Sraffa nel corso degli ultimi giorni della loro permanenza nel paesino.

Nel ricordo di Assunta fu solo per pochi giorni che la famiglia di Franca rimase nel nuovo nascondiglio e, in questo periodo, il suo padre adottivo «siccome era una persona di animo gentile e generoso, quello che ci aveva lo divideva, un po' alla sua famiglia un po' a questi poveracci che erano in pericolo».

La permanenza a Greppolungo degli «ebrei di Pietrasanta» con le loro vicissitudini è rimasta nella memoria degli anziani del paese, invariabilmente associata alla storia della levatrice fascista venuta a cercarli anche lì, dopo che li aveva denunciati a Farnocchia, anche se nessuna delle persone del luogo da me interrogate ricordava il nome di questa donna.

II
GARFAGNANA

Dalla Versilia alla Garfagnana: i due buoni dottori e un nuovo trasferimento

Per gli Sraffa la permanenza nella casa in rovina, "alla Mara", si rivelò – è facile immaginarlo – molto disagiata, e anche – soprattutto dopo l'avvistamento in zona della Catelani – segnata dal pericolo incombente di cadere nelle mani di fascisti o di tedeschi. In tempi brevi fu presa la decisione di un nuovo trasferimento, questa volta in un luogo lontano e tale che la condizione dell'ebraicità della famiglia potesse essere più facilmente nascosta. Il nuovo trasferimento fu concordato con il dottor Mario Lucchesi, il medico di famiglia che – come sappiamo – aveva seguito la gravidanza di Felicina.¹⁷

La famiglia Lucchesi era originaria di Castiglione di Garfagnana, un'antica cittadina situata a circa 70 chilometri da Camaiore, sul versante nord-orientale delle Apuane, nota alla storia anche tra l'altro perché, tra il 1522 e il 1525, vi aveva soggiornato, come governatore della casa d'Este, Ludovico Ariosto.

La nuova strategia di salvezza prevedeva una separazione temporanea di Aldo dal resto della sua famiglia. Il capofamiglia (il

¹⁷ Il piano di fuga delle tre donne della famiglia Sraffa era stato preparato da Mario Lucchesi insieme con il padre, Pietro, secondo quanto si dice in un articolo pubblicato su *Versilia Oggi*. Sembra che il dottor Pietro non aveva inizialmente apprezzato che il figlio acquistasse un'auto, considerandola una spesa superflua. Ma poi, quando le circostanze lo avevano richiesto, aveva fatto sì che Mario utilizzasse la vettura per portare la famiglia ebrea in Garfagnana. Torneremo più avanti su questo punto parlando dell'articolo di *Versilia Oggi*, in cui lo stesso

quale – non sappiamo a che punto di questa storia – si era procurato dei documenti falsi a nome "Salani" o "Solani": Franca non ricorda il particolare con precisione) si diresse in treno verso il Passo delle Radici (sull'Appennino al confine tra Toscana e d Emilia, a poca distanza da San Pellegrino in Alpe). Nel suo viaggio venne accompagnato dal fratello di una commessa del negozio Ventura che abitava a Pietrasanta (Franca pensa che sia stato quest'uomo a procurare i documenti falsi).



Fig. 32. Pietro Lucchesi (1878-1953) e suo figlio Mario (1908-1989), i due medici di Pietrasanta che ebbero un ruolo fondamentale nella salvezza delle famiglie Sraffa e Ventura. Pietro era nato a Castiglione Garfagnana e fu nella sua casa natale che vennero accolte temporaneamente Felicina e le sue figlie nel corso del loro trasferimento da Greppolungo a San Pellegrino in Alpe. (Foto da *Versilia Oggi*, per gentile concessione di Giorgio Giannelli).

Mario Lucchesi parla della fuga in auto verso la Garfagnana nella sua auto, insieme con Felicina e le sue figlie.

Al Passo delle Radici, Aldo e l'accompagnatore raggiunsero Augusto Ventura e Giuseppina Trevi (anche loro in possesso di documenti falsi che, nel caso dei coniugi Ventura, portavano il nome "Vivarelli": su questo il suo ricordo è più preciso). Franca non rammenta i particolari del modo in cui gli zii arrivarono in Garfagnana, ma probabilmente il viaggio si svolse in più di una tappa. Quel che ricorda è che sia Aldo che Augusto e sua moglie raggiunsero la località indipendentemente da Felicina e dalle sue figlie. Al Passo delle Radici Augusto e Giuseppina erano giunti qualche tempo prima di Aldo.

Per le donne della famiglia il dottor Lucchesi aveva predisposto, insieme con il padre Pietro, un piano di fuga diverso. Da Greppolungo (quasi certamente accompagnate da qualcuno del paese o da una commessa del negozio Ventura), di mattina presto, le fuggiasche scesero a Vado di Camaiore percorrendo il sentiero abbastanza breve (circa un chilometro) che congiunge le due località, sul pendio del Monte Gabberi.

Qui li attendeva lo stesso dottor Lucchesi. Franca ricorda di aver subito riconosciuto il medico giungendo a Vado, nei pressi del ponte sul rio Lombricese, e di aver avuto l'impulso di festeggiarlo calorosamente, ma rammenta di essere stata prontamente bloccata dalla madre (e anche dall'atteggiamento apparentemente scostante del dottore).

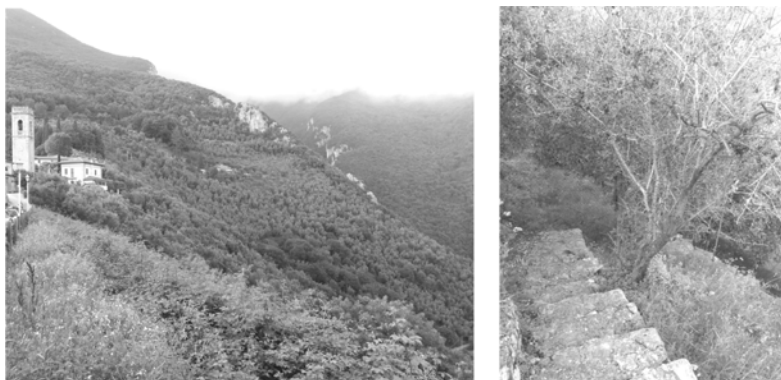


Fig. 33. A sinistra, la vista della costa del Monte Gabberi che scende da Greppolungo verso la piana di Camaiole, sulla quale si dispone il sentiero che porta dal paesino fino a Vado. A destra, i gradoni di pietra con cui inizia il sentiero, a partire dalla piazzetta della chiesa di Greppolungo. Fu per questo sentiero che, nel febbraio del '44, Felicina Sraffa, insieme con le sue figlie, discese verso Vado per raggiungere il dottor Mario Lucchesi il quale, con la sua piccola auto, l'avrebbe accompagnata a Castiglione di Garfagnana.

Il medico aveva la sua Fiat Topolino parcheggiata in un luogo discosto per non dare troppo nell'occhio. Voleva che l'incontro si svolgesse in modo discreto così da cercare di evitare i pericoli di un lungo percorso (circa 70 chilometri) che si snodava in gran parte attraverso una zona di guerra. Franca ricorda che la macchina fu in effetti fermata a posti di blocco tedeschi. Le cose – dice Franca – andarono bene sia perché un medico aveva, nonostante tutto, una certa libertà di spostamento, e sia perché Mario Lucchesi riuscì a convincere i tedeschi che le persone in macchina insieme con lui erano sua moglie e le sue due figlie (in effetti il dottore aveva anch'egli due figlie – Piera che era nata nel 1938 e Maria Valentina che era nata nel 1940). Nella circostanza la coincidenza si rivelò

nel suo tentativo di far credere ai militari che egli stava portando la sua famiglia nella casa di origine in Garfagnana per allontanarla da una zona fortemente esposta ai pericoli della guerra.

Franca ricorda come sua madre – nonostante fosse una donna coraggiosa – a un certo punto scoppiasse in lacrime, dicendo con voce spezzata che non arrivava a comprendere come i tedeschi potessero accanirsi contro una bambina di dieci anni, e persino contro una neonata, pronunciando una frase come: «che colpa avranno mai commesso queste povere bambine?». Una domanda a cui era davvero difficile non solo dare una risposta, ma anche semplicemente immaginarsela.

Come che sia, alla fine di un viaggio che fu indubbiamente pieno di tensioni e angosce, la piccola vettura, con il dottore e con Felicina Barocas e le sue due figlie, raggiunse Castiglione di Garfagnana. Qui Franca ricorda un'accoglienza calorosa, una cena abbondante e poi un bel letto in cui riposarsi dalle fatiche del viaggio, per svegliarsi all'alba e riprendere la strada a piedi per la destinazione finale di questa nuova "migrazione", San Pellegrino in Alpe.

L'indomani di buon ora si presentarono alla casa dei Lucchesi diversi membri di una famiglia di questo paesino, che – con i suoi oltre 1500 metri di altitudine – è noto per essere l'insediamento abitativo situato in posizione più elevata dell'intera catena appenninica. Franca Sraffa ricorda (e su questo abbiamo anche un riferimento indipendente, come avremo ora modo di dire) che – tra gli altri –

c'erano Giuseppe Mansueto Rossi, suo figlio Franco, e Rosina Rossi, sua cognata (la sorella della moglie Maria che, anche da nubile, si chiamava Rossi, un cognome diffusissimo a San Pellegrino). Maria era invece rimasta in casa «per preparare una buona zuppa calda per i nuovi ospiti», come ci ha raccontato recentemente la figlia, Franca Rossi, che ha ora 84 anni (e che di anni ne aveva 12 all'epoca di questi eventi).

La loro abitazione era un grosso edificio rurale situato nella località il Tendaio, a poche centinaia di metri prima di arrivare al centro del paese percorrendo, in provenienza da Castiglione, l'antica strada Vandelli.¹⁸

Fu questa la strada, molto faticosa e – in alcuni tratti – in grande pendenza, percorsa dalle tre donne della famiglia Sraffa, e dai loro accompagnatori, i Rossi del Tendaio. Franca Rossi ricorda che tra la gente venuta in soccorso degli Sraffa vi era probabilmente anche suo cugino Umberto Lunardi, che viveva nella loro casa, «adottato dalle zie», e cioè dalla propria madre Maria, e dalle sorelle di Maria, Carmen, Rosina e Albina. Fu Rosina che quel giorno si accollò la fatica di portare in braccio la piccola Donatella.

¹⁸ Questa strada prende nome dall'abate Domenico Vandelli che, a metà del '700 – per volere degli estensi di Modena – ampliò rendendolo carrozzabile un percorso antichissimo e in alcuni tratti molto scosceso che collegava l'Emilia al mare, passando – tra l'altro – anche per Castiglione di Garfagnana.



Fig. 34. Un'immagine che ritrae la famiglia Rossi del Tendaio di San Pellegrino in Alpe presso la quale gli Sraffa e i Ventura si rifugiarono dal febbraio 1944 all'estate del 1945. La foto è stata scattata nel 1937 (anno di nascita di Giuseppe, il bimbo di pochi mesi in braccio alla madre Maria Rossi, 1892-1947). A destra del bambino è seduta Franca Rossi, nata nel 1932, l'unica persona ancora in vita di questo gruppo familiare, e una delle mie fonti principali per questa storia. Dietro di lei è seduto il padre, Giuseppe Mansueto (l'uomo con i baffi). Le tre giovani donne in piedi sono tre delle zie di Franca (e sorelle di Maria); nell'ordine (da sinistra a destra): Carmen (1897-1964), Rosina (1899-1965) e Albina (1907-2000). Il giovane in piedi è Renato Rossi (1911-1943, zio di Franca). I due ragazzi sono (da sinistra a destra): Franco Rossi (1930-2004, fratello di Franca) e Umberto Lunardi (1926-2000, suo cugino). Le due donne anziane sedute sono (da sinistra a destra): Rosa Rossi (1858-1944, nonna paterna) e Emilia Cassettari (1868-1960, nonna materna di Franca). Secondo i ricordi di Franca, oltre a Giuseppe Mansueto e a Rosina, anche Umberto e Franco si recarono a Castiglione di Garfagnana per accogliere Felicina e le sue figlie e accompagnarle fino al Tendaio.



Fig. 35. Due tratti dell'antica via Vandelli (oggi in gran parte asfaltata e con percorso in alcuni punti modificato), tra Castiglione di Garfagnana e San Pellegrino in Alpe, in prossimità delle località dette rispettivamente "Col dei Rossi" e "La Boccaia". Fu per questa strada che Franca Sraffa con la madre e la sorellina, accompagnate da membri della famiglia Rossi del Tendaio, raggiunsero San Pellegrino nel febbraio del 1944.



Fig. 36. Rosina e Franco Rossi (rispettivamente cognata e figlio di Giuseppe Mansueto), due dei componenti della famiglia Rossi del Tendaio che accompagnarono Felicina e le sue figlie da Castiglione di Garfagnana al Tendaio di San Pellegrino in Alpe. Nel febbraio del '44 Rosina aveva 45 anni e Franco 14.

Nel ricordo di Franca Sraffa, il convoglio composto da lei, dalla mamma Felicina con la sorellina Donatella, e dai buoni contadini di San Pellegrino (e forse da una bestia da soma) lasciò Castiglione verso le otto mattina e giunse al Tendaio verso le cinque del pomeriggio. La distanza tra i due luoghi lungo la strada Vandelli è di circa 15 chilometri. Vi furono di certo diverse soste, e in particolare quelle necessarie a Felicina per allattare Donatella. Franca ricorda che c'era la neve alta, e che né lei né sua madre avevano scarpe adatte a quel cammino difficile e faticoso.

Per fortuna, giunte dopo tante ore di viaggio nella casa acco-

gliente dei Rossi, le donne di casa Sraffa ebbero la gioia di ritrovare Aldo, e anche – è sempre Franca Sraffa che racconta – «gli zii Ventura, e cioè lo zio Augusto e la zia Beppina Trevi», che – come abbiamo già ricordato e specificheremo meglio in seguito – erano stati i primi ad arrivare al Tendaio. Franca ricorda che lo zio si era lasciato crescere la barba per non farsi riconoscere.



Fig. 37. Due foto che ritraggono negli anni della loro giovinezza Giuseppe Mansueto Rossi (1890-1972) e sua moglie Maria Rossi (1892-1947), i due coniugi che accolsero e protessero nella loro proprietà del Tendaio le famiglie Sraffa e Ventura. Come molti contadini della Garfagnana, Giuseppe Mansueto era emigrato in America (e in particolare in Brasile) con la sua famiglia, ed era poi rientrato a San Pellegrino utilizzando i suoi risparmi per comprare e restaurare la casa del Tendaio e per acquistare terre. I due coniugi erano pienamente coscienti dei gravi pericoli a cui si esponevano accogliendo in casa una famiglia ebrea.

Il racconto di Mario Lucchesi

Sul trasferimento in Garfagnana di Felicina e delle sue figlie in auto con il dottor Mario Lucchesi abbiamo una preziosa testimonianza diretta dello stesso medico, raccolta dal giornalista Giorgio Giannelli (lontano parente dei Ventura) e pubblicata nel 1988 sul mensile *Versilia Oggi*. La riportiamo qui ora integralmente avvertendo da subito che vi è una piccola discrepanza, per quel che riguarda la descrizione della parte finale del viaggio in Garfagnana, rispetto ai ricordi di Franca Sraffa.

Ecco come Giannelli riporta le parole di Mario Lucchesi:

Un giorno mi chiama il babbo e mi fa: «c'è quella famiglia Ventura, gli ebrei tanto per intenderci, che rischia la deportazione in Germania. Portala in Garfagnana al sicuro». Presi la signora Felicina e le sue figliole e le carcai sulla topolino, si strepizzarono, ma capirono. Dopo il Ponte di Nocchi, c'era il blocco dei tedeschi armati: «questa è mia moglie – dissi loro – e queste sono le mie bimbe». Mentre stavo parlando vidi a due passi uno di Pietrasanta. Se mi avesse riconosciuto eravamo persi tutti. Non si accorse di nulla, o più probabilmente fece finta di non avermi visto. Proseguimmo fino a Castiglione e di lì alle Prata di Pruno, sotto San Pellegrino, dove si ricongiunsero ad Augusto Ventura, che si era fatto crescere i baffi per cambiare fisionomia. Si salvarono tutti.

Franca Sraffa, da me interrogata su questo punto più volte, anche dopo che le avevo letto questo brano di Mario Lucchesi riportato da Giannelli, ha insistito nel dire di avere un ricordo preciso del cammino fatto per raggiungere la loro destinazione finale. Insieme



Fig. 38. Una veduta moderna della località Ponte di Nocchi, sulla strada provinciale che porta da Camaiore a Lucca. Si scorge, soprattutto sulla destra, la spalletta del ponte sul Rio Lucese, e in lontananza il profilo del Monte Gabberi. Questa strada venne percorsa nel febbraio del '44 dalla piccola auto del dottor Mario Lucchesi che trasportava Felicina Barocas e le sue figlie. Secondo il racconto del dottore, fu in questo luogo che l'auto venne fermata in un posto di blocco tedesco. Franca, che non ha un ricordo preciso del percorso da Vado di Camaiore a Castiglione di Garfagnana, rammenta che la piccola auto fu fermata dai tedeschi per controllo due volte. Il fatto che l'auto sia stata fermata al Ponte di Nocchi indica che l'itinerario scelto da Mario Lucchesi per raggiungere Castiglione Garfagnana fu quello che aggira le Apuane in senso antiorario e passa alla fine per la valle del Serchio, e non quello che si snoda inizialmente lungo la valle del Vezza e arriva poi in Garfagnana attraversando la galleria detta del "Cipollaio".

con la madre e la sorellina, e con gli accompagnatori venuti dal Tendaio, fece a piedi l'intero cammino da Castiglione a San Pellegrino. Anche il ricordo indiretto di Franca Rossi, che rimase al Tendaio e apprese di lì di come si era svolto il percorso dei nuovi

ospiti, corrisponde a quanto dice la Sraffa. Inoltre, per quanto mi hanno riferito la stessa Franca Rossi e sua cognata Rita, moglie di Giuseppe (Pino) Rossi, l'espressione "Prata di Pruno" usata dal dottor Lucchesi non sembra corrispondere ad alcun luogo preciso. Esistono nella zona vari toponimi con il termine "Prata" o "Prate", ma nessuno coincide precisamente con le "Prata di Pruno" menzionate nell'intervista di Mario Lucchesi. Rita dice che con questa espressione si potrebbe intendere la zona, non lontana da Chiozza, conosciuta come Prunecchio, situata sulla strada tra Castiglione e San Pellegrino.

Un altro elemento da registrare nell'intervista di Giannelli a Lucchesi è l'uso del termine "Ventura" per indicare le famiglie ebraiche protagoniste di questa storia (le persone nella Topolino appartenevano propriamente alla famiglia Sraffa), una consuetudine legata al fatto che gli ebrei per eccellenza di Pietrasanta erano i Ventura del negozio della Via di Mezzo. Infine il riferimento al fatto che Augusto (l'unico propriamente Ventura nella storia) si fosse fatto crescere i baffi «per cambiare fisionomia» viene confermato (e integrato con l'aggiunta della barba) sia da Franca Sraffa che da Franca Rossi (e anche da un'altra testimone – Maria Luisa Tonini, ora ultranovantenne – che ricorda una foto di Augusto Ventura con barba e baffi, donata dallo stesso Augusto a suo padre Nicola).

L'arrivo in Garfagnana di Augusto e Giuseppina

Prima di parlare del soggiorno degli Sraffa e dei Ventura al Tendaio, che si svolse – come avremo modo di dire – senza grandi vicissitudini per le due famiglie ebreo, e rappresentò un periodo di relativa tranquillità (che permise a queste persone in pericolo di attraversare senza drammi la fase più tragica della presenza di truppe germaniche nell'Italia centro-settentrionale), è necessario dire qualche parola sul percorso che aveva portato al Tendaio Augusto Ventura con sua moglie Giuseppina Trevi, e anche Aldo Sraffa.

Abbiamo già detto che Aldo giunse nella zona accompagnato dal fratello di una commessa del negozio Ventura. Quasi certamente prima di lui erano arrivati i Ventura, ed è possibile che la decisione degli Sraffa di cercare rifugio in Garfagnana dipendesse, oltre che dai consigli e dall'aiuto della famiglia Lucchesi, anche dal fatto che i Ventura erano già in quei luoghi. Franca Sraffa ricorda che gli zii, dopo averli salutati a Farnocchia, avevano inizialmente cercato rifugio a Monteggiori (un borgo situato a mezza costa tra Camaiore e il Monte Gabberi, non lontano dalla Culla). A Monteggiori era sfollata la nonna, Ersilia Barocas. Da Monteggiori Augusto e Giuseppina avevano raggiunto il Passo della Radici (probabilmente utilizzando nell'ultima parte del viaggio una corriera – "il Postale" come si diceva allora – che continuò le sue corse anche nel periodo della guerra). Qui giunti avevano inizialmente trovato posto nell'antico albergo Lunardi, una struttura ricettiva tuttora in funzione).



Fig. 39. Un'immagine del 1928 che ritrae il passo delle Radici, con, sulla sinistra, l'albergo Lunardi e poi gli autobus "postali" che assicuravano un collegamento costante con le località dei versanti toscano ed emiliano. In questo albergo si rifugiarono inizialmente Augusto Ventura e Giuseppina Trevi. (Foto riprodotta per gentile concessione dell'attuale proprietario dell'albergo, Sebastiano Lunardi).

Stando nell'albergo, Augusto e Giuseppina si erano resi conto abbastanza presto che la permanenza nel luogo pubblico esponeva loro (e anche i proprietari, che erano allora Luigi Lunardi e Genny Cassettari) a gravi pericoli a causa del controllo esercitato da tedeschi e repubblicani sugli eventuali ospiti. Augusto (che – come abbiamo detto – si era fatto crescere barba e baffi per non farsi riconoscere) stava sempre sul chi va là.

Un giorno giunse sul posto un funzionario comunale incaricato di controllare le tessere annonarie (è Franca Sraffa che ricorda quanto le hanno poi raccontato gli zii). Pensando che si trattasse di un fascista il quale – nel controllo – avrebbe potuto svelare la sua identità (magari riconoscendo la natura contraffatta dei suoi documenti), Augusto era fuggito, aggirandosi nella zona per cercare un luogo dove lui e sua moglie potessero trovare un rifugio meno incerto. Era passato nella canonica ma il parroco (probabilmente don Virgilio Brusadini) aveva detto che non poteva fare nulla per loro. Augusto aveva poi oltrepassato il paese e aveva raggiunto, prima la casa in località La Madonnina, e poi gli altri casolari che incontrava nel percorso, discendendo il versante toscano della via Vandelli, ma sempre senza ottenere ospitalità.

Nessuno si dimostrava disponibile ad accoglierlo (c'erano tanti sfollati in quel periodo e sia le case che le costruzioni agricole, le capanne e i metati erano pieni di gente). Giunse a un certo punto al Tendaio e lì trovò infine la preziosa e desiderata accoglienza.

Tornò quindi nell'albergo per assicurare la moglie, che si premurò subito di tranquillizzarlo a proposito del funzionario passato per il controllo delle carte annonarie. (non si trattava di un fascista – aveva detto Giuseppina – ma di una brava persona che svolgeva il suo lavoro senza particolare accanimento verso le persone in situazione poco regolare).



Fig. 40. Un'immagine moderna della casa in località La Madonnina di San Pellegrino in Alpe, uno dei luoghi in cui Augusto Ventura cercò inizialmente rifugio, senza successo, prima di giungere al Tendaio.

Fig. 41. La costruzione principale della località Il Tendaio di San Pellegrino in Alpe, dove - tra il 1944 e il 1945 - vennero ospitati gli Sraffa e Ventura, protetti dalla famiglia Rossi. La persona in primo piano è Rita Rossi (moglie di Giuseppe, figlio di Giuseppe Mansueto), una tra le persone che mi hanno aiutato nella mia ricerca.



Abbastanza rapidamente i due coniugi avevano deciso per il trasferimento al Tendaio. L'episodio è rimasto nel ricordo della famiglia Rossi (e anche degli altri abitanti di San Pellegrino) per un incidente che si verificò durante il percorso dal Passo delle Radici al Tendaio. Giuseppe Mansueto, che era andato insieme con suo figlio Franco e con altre persone (tra cui quasi certamente Umberto Lunardi), portava con sé la valigia di cartone che Augusto gli aveva affidato. A causa del ghiaccio, Giuseppe Mansueto a un certo punto scivolò e la valigia cadde in un luogo scosceso. Fu necessario organizzare una specie di cordata per riprenderla: il suo contenuto era prezioso perché era lì che Augusto aveva messo tutti i soldi che portava con sé!

Vita al Tendaio

Augusto e Beppina sono dunque i primi tra i protagonisti di questa storia a raggiungere il Tendaio e a essere ospitati nella accogliente casa dei Rossi. Per le donne di casa la cosa più complicata all'inizio fu di organizzare per loro un luogo per dormire.

Probabilmente – è Franca Rossi che lo pensa – come era successo a Greppolungo in casa dei Pieroni, nei primi giorni i due ospiti vennero fatti dormire nella stanza da letto dei padroni di casa.

Poi si cercarono altre, più stabili, sistemazioni.



Fig. 42. Augusto Ventura (1888-1963) e sua moglie Giuseppina (Beppina) Trevi (1892-1963), gli zii materni di Franca Sraffa, che condivisero con la famiglia Sraffa la lunga permanenza al Tendaio. Augusto, che aveva frequentato l'Accademia d'arte di Firenze, fu costretto a occuparsi del negozio di tessuti del padre Federigo Abramo a seguito della fuga in Brasile dei fratelli, causata dalla promulgazione delle leggi razziali. Giuseppina Trevi era nata ad Ancona ed era figlia di Settimia Forti, pianista di talento, e di Vitaliano Trevi, commerciante di tessuti trasferitosi all'inizio del '900 a Chieti, dove aveva aperto un negozio nel pieno centro cittadino. Augusto e Giuseppina sono sepolti nel Cimitero ebraico di Pisa.

Per il cibo c'erano minori preoccupazioni perché i Rossi possedevano molti animali (buoi, pecore, capre oltre che animali da cortile), e avevano, nella cantina di casa (il *ciglière* o *cijère* un termine

antico che rivela la sua origine dal *cellarium* latino), anche sufficienti riserve di farina per preparare polente e farinate.¹⁹

C'erano – tra l'altro – riserve di farina di castagne per preparare i ciacci e i necci, o i manifrégoli, un piatto nutriente fatto con polenta calda di castagne abbastanza liquida con l'aggiunta di latte, molto usato nella zona; e ci furono anche per diverso tempo uova a sufficienza. La relativa abbondanza di cibo continuò per tutto il periodo della guerra a dispetto delle razzie di tedeschi e fascisti.

È Franca Rossi la fonte principale di queste informazioni. Franca ricorda che sua madre aveva una particolare attenzione per Felicina e le preparava sempre qualcosa di particolarmente saporito e di nutriente, preoccupata anche del fatto che per molti mesi l'ospite dovette allattare Donatella (la quale aveva circa quattro mesi all'arrivo al Tendaio). Questa particolare attenzione di Maria Rossi per Felicina mi è stata confermata più volte da Franca Sraffa e trova una sua conferma – diciamo – documentaria – nel ricordo funebre di Maria Rossi (che Franca Sraffa mi ha fatto riprodurre) e nel quale lei stessa aveva apposto molto tempo prima la scritta: «La signora che ci ha ospitato: una santa». (Fig. 43)

¹⁹ Franca Rossi mi ha detto che i suoi coltivavano solo il grano, e, per la farina di granturco, necessaria per la polenta, facevano ricorso a quello che potevano procurarsi, di solito per baratto con i loro prodotti, nella località La Ceragia situata più in basso rispetto al Tendaio. Si trattava di una varietà di granturco speciale, il "Formenton 8-file", tuttora coltivato in Garfagnana, con il quale si prepara una polenta particolarmente gustosa. Giuseppe Mansueto portava il granturco, acquistato alla Ceragia, a macinare a mulini della zona (il mulino della Rocchetta o quello della Stevana)

Fig. 43. Il ricordo funebre di Maria Rossi del Tendaio, la moglie di Giuseppe Mansueto, che – insieme alla sua famiglia – ospitò gli Sraffa e i Ventura, e di cui rimase nelle due famiglie una grande riconoscenza, testimoniata in questo caso dalla scritta a penna di Franca Sraffa.



Fig. 44. Una foto che ritrae (da sinistra a destra) Franca Sraffa e Franca Rossi sulla spiaggia di Marina di Pietrasanta, alcuni anni dopo la fine della guerra. Le due donne, che hanno ora superato entrambe gli 80 anni, sono rimaste amiche sin dall'epoca del Tendaio.





Fig. 45. Una curiosa foto degli anni '40 che ritrae una scena di vita al Tendaio: il trasporto del fieno con gli appositi grossi cesti che si usavano nella zona, detti "capagnate" per il fatto che si usava la testa (oltre che le spalle) per sostenerli. Al centro, col cesto più grande, Giuseppe Mansueto; alla sua destra il figlio Franco, mentre, alla sua sinistra, vi è Giovanni Calabrini, un ragazzo appartenente a una famiglia aristocratica di origine romana, allora ospite al Tendaio. Giovanni evidentemente amava partecipare ai lavori agricoli, seguendo l'esempio dei ragazzi del luogo.

Le due Franche ricordano anche cosa accadeva quando Maria Rossi o le sue sorelle bollivano le patate per darle ai maiali. Molto spesso quelle patate non arrivavano al pastone dei suini perché loro e gli altri ragazzi del Tendaio, affamati com'erano in quei tempi di privazioni, le mangiavano tutte.



Fig. 46. Rosa Piagentini (1881-1952) e Raffaello Bechelli (1875-1954), i due contadini del Lochetto di San Pellegrino in Alpe, che avevano accolto in casa la famiglia ebrea dei Cabib, ben consci – come i loro vicini del Tendaio – dei pericoli ai quali si esponevano se la cosa fosse venuta a conoscenza delle autorità nazifasciste. Come Giuseppe Mansueto Rossi, Raffaello era emigrato in America per vario tempo. Partito analfabeta dal suo paese, aveva imparato a leggere e scrivere durante il periodo dell'emigrazione e – dotato com'era di una memoria straordinaria – conosceva molte poesie e, in particolare – tutta la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, che declamava mentre lavorava in campagna o a casa – soprattutto nel periodo invernale.

Altri ebrei a San Pellegrino: Renzo Cabib, la matematica e "le cronache"

Tra gli altri ricordi emersi nel corso delle conversazioni avute soprattutto con Franca Sraffa e Franca Rossi, che in quel periodo divennero amiche e condivisero giochi e impegni legati alla loro simile età (10 anni la prima 12 la seconda), vi sono quelli legati alle lezioni private che frequentavano insieme al Tendaio.

L'insegnante si chiamava Renzo Cabib. Renzo, che aveva poco meno di trent'anni, era pure lui ebreo come gli Sraffa e i Ventura,

ed era anch'egli finito a San Pellegrino per sfuggire alle persecuzioni razziali dopo varie vicissitudini (era stato tra l'altro internato, per le sue idee antifasciste, nel campo di concentramento di Urbisaglia, nelle Marche). Insieme con la famiglia di suo fratello Mario, Renzo era stato accolto al Lochetto, una località situata a breve distanza dal Tendaio. Era stato ospitato da Raffaello Bechelli e da sua moglie Rosa Piagentini, due contadini che – come i Rossi del Tendaio – si diedero da fare con generosità per accogliere famiglie in pericolo nei difficili anni della guerra.²⁰



Fig. 47. Una immagine moderna che ritrae il Lochetto, la località in cui Raffaello Bechelli e Rosa Piagentini ospitarono la famiglia ebrea dei Cabib.

²⁰ La vicenda dei Cabib a San Pellegrino in Alpe è narrata da uno dei nipoti di Renzo (figlio del fratello Mario), Roberto Cabib, in un libro pubblicato nel 2001 elencato in bibliografia. Sfortunatamente in questo libro alcuni dei nomi dei protagonisti della vicenda sono volutamente cambiati e questo rende difficile separare verità storica da artificio narrativo.

Renzo insegnava in prevalenza matematica (la materia nella quale era laureato) ma poi – per impegnare le sue allieve – (soprattutto nel periodo invernale in cui la pesante coltre di neve impediva occupazioni all'aria aperta) assegnava loro il compito di scrivere le "cronache", cioè le narrazioni di quello che facevano durante il giorno. Come Franca commenta «erano tutti doppioni, si può immaginare... "stamane ci siamo alzate, abbiamo fatto la calzetta, abbiamo fatto questo, questo e questo"... con due metri di neve erano sempre le stesse cose che facevamo». Franca ricorda anche che le lezioni finivano tutte «con la preghiera al Signore che facesse finire la guerra».

Oltre alla calzetta e, ovviamente, ai giochi, le due ragazzine partecipavano – per quanto la loro età permetteva – alla vita e alle attività della famiglia Rossi. Durante la buona stagione, anche la ragazzina di città andava spesso "alle pecore" insieme con l'amica, e a volte questa era l'occasione di incontrare altri ragazzi e ragazze della loro età che svolgevano lo stesso compito per le loro famiglie.

Tra questi – come Franca Rossi ricorda bene – c'era Raffaello Piagentini, il nipote del Bechelli del Locketto, che aveva allora sei anni, e che poi divenne sacerdote (è una delle mie fonti, sia per la storia dei Ventura e Sraffa e dei Cabib, sia anche – grazie alla sua grande sensibilità e cultura – per la rievocazione del mondo ormai scomparso della vita contadina nei villaggi dell'Appennino toscano-emiliano).



Fig. 48. Una foto che ritrae (da sinistra a destra) Renzo Cabib (1915-2004), Raffaello Bechelli e Mario Cabib (1908-1995). Renzo che era professore di matematica, oltre a dare (gratuitamente) lezioni private a Franca Rossi e Franca Sraffa, collaborava nell'insegnamento in una scuola organizzata da un sacerdote della zona per i figli degli sfollati (oltre che per i bambini del luogo). Mario era dirigente di una cartiera a Quiesa, nella zona di Massaciuccoli.

Tra le attività di casa alle quali le due Franche partecipavano (per questo, la fonte principale è Franca Rossi) c'era preparare la pasta fatta in casa. La cosa a un certo punto divenne quasi un gioco per le due ragazzine; questo accadde perché dall'albergo L'Appennino di San Pellegrino – esposto com'era a saccheggi e ruberie – si decise di portare al Tendaio, tra varie cose, anche la macchina della pasta. Fare la pasta con quest'aggeggio tecnologico doveva incantare le due amichette. Franca Rossi ricorda che, siccome vennero a mancare in un certo periodo le uova sufficienti per prepararla per

tutti gli ospiti del Tendaio (più o meno stabili o occasionali che fossero), la pasta la si fece allora utilizzando solo acqua e farina (e sale – quando se ne trovava – erano soprattutto degli sfollati liguri che lo portavano insieme, a volte, con del riso che proveniva dalla vicina Emilia – sempre secondo il ricordo di Franca Rossi).

Le "fole" e la Gerusalemme liberata al Tendaio

Nelle serate d'inverno veniva spesso al Tendaio Raffaello Bechelli che, al caldo del caminetto sempre acceso, intratteneva i bambini con la narrazione delle "fole": «Lei pensi, – è Franca Rossi che parla – noi bambini ci mettevamo attorno al focolare e ascoltavamo a bocca aperta quello che lui ci raccontava, sera dopo sera, per tutto l'inverno».

Si trattava di narrazioni che si tramandavano di generazione in generazione (e in parte si inventavano al momento) in cui il vecchio contadino mescolava le tradizioni garfagnine (come le storie del folletto Buffardello), con le fiabe derivate dalle tradizioni colte (Esopo, Perrault, Grimm), e con le storie dei paladini di Francia; e poi, in particolare, con le vicende della sua amata *Gerusalemme liberata* e – tra queste – soprattutto gli epici duelli di cui il poema risuonava (è il nipote don Raffaello qui la mia fonte). Come quello dell'ignaro Tancredi contro l'amata – ma celata – Clorinda.

Raffaello intonava allora con la sua voce altisonante i versi del Tasso, tra cui – forse – questi:

*Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia, ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fer nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe; e stanco ed anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.*

Stratagemmi e pericoli al Tendaio

Nonostante le fiabe, i giochi, i piccoli lavori delle ragazzine, e a dispetto dell'apparenza di relativa normalità delle giornate al Tendaio (rimasta nei ricordi delle due Franche di questa storia), non si deve pensare che la vita scorresse allora senza preoccupazioni. C'era il pericolo di tedeschi e dei fascisti i quali – oltre a rastrellare gli uomini giovani (e gli ebrei, se ne intuivano la presenza) – razziavano animali e cibo, e altri oggetti preziosi per la vita dei membri della famiglia e per gli ospiti. Per far fronte a questi pericoli venivano istituiti turni di osservazione per scoprire eventuali pattuglie in avvicinamento, e ci si affrettava allora a nascondere cose e animali, e anche a spostare le persone più esposte ai pericoli in luoghi di difficile accesso più o meno lontani (alla "Sturatella" o alla "Cervaiola" – questi nomi li ricorda Franca Rossi). Si passava allora la notte in casette di campagna dove «si accendeva un focherello e poi si dor-

miva coprendosi con una coperta, se c'era».

In alcune circostanze l'età simile tra le due Franche veniva sfruttata in un gioco delle parti utile per trarsi d'impaccio dai problemi che potevano sorgere. Come quando Franca Sraffa ebbe bisogno delle cure di un dentista e dovette recarsi a Piandelagotti, un borgo situato a una quindicina di chilometri da San Pellegrino, nel comune di Frassinoro, sul versante emiliano dell'Appennino. In quel caso Franca Sraffa fu fatta passare per la sua compagna Rossi e tutto andò per il meglio.

Per quel che riguarda gli adulti, tra i ricordi che hanno lasciato una traccia per così dire anche documentaria al Tendaio sono quelli che riguardano Augusto Ventura, il quale continuò anche a San Pellegrino la sua attività di pittore. Dipinse diversi quadri e raffigurò anche i luoghi di questo soggiorno obbligato (e tra questi la casa del Tendaio), e in particolare la cucina situata al pianterreno, il luogo dove famiglia e ospiti trascorrevano buona parte del tempo, soprattutto nei mesi invernali, quando il freddo e la neve rendevano difficili le attività all'esterno.

Un giorno – è Franca Sraffa che ricorda l'episodio – Augusto donò una delle sue opere a un ufficiale tedesco il quale aveva espresso ammirazione per i quadri che decoravano alcune delle pareti della casa. L'ufficiale era uno dei militari del piccolo comando tedesco di San Pellegrino.



Fig. 49. La cucina della casa di Giuseppe Mansueto Rossi, rispettivamente in un quadro dipinto da Augusto Ventura durante la sua permanenza al Tendaio (il 20 marzo del '44, come indicato sulla destra in basso accanto alle iniziali), e in una foto moderna.

«A volte – racconta Franca – questo ufficiale veniva al Tendaio e si tratteneva a parlare con i miei genitori e gli zii. Era una brava persona e diceva che anche lui aveva moglie e figli. Avrebbe anch'egli voluto che la guerra finisse al più presto per poter tornare alla sua famiglia». Il quadro che Augusto gli diede portava la firma vera dell'autore, e non il cognome sotto cui Augusto celava allora la sua identità per sfuggire alle leggi razziali (Vivarelli come abbiamo detto). «La cosa – racconta sempre Franca – avvenne con grande scandalo della mia zia Beppina.... "ora ci pigliano" disse lei... pensando che da questa firma 'Augusto Ventura', si poteva scoprire che mio zio era ebreo».

Per fortuna i timori di Giuseppina Trevi si rivelarono infondati e l'evento non ebbe conseguenze.

Riflessioni finali

Alla fine di questa vicenda si salvarono tutti i membri della famiglia Sraffa e Ventura che erano stati ospitati al Tendaio (e anche – sia detto per inciso – i Cabib nascosti al Locketto dai Bechelli), e quindi la storia ebbe – come si dice – un lieto fine. Un lieto fine che contrasta con la sorte tragica di altri ebrei toscani, soprattutto fiorentini e livornesi, ma anche lucchesi e pisani.²¹ e – tra questi ultimi – anche alcuni membri della famiglia di Luigi Ventura, lontani parenti dei Ventura di Pietrasanta.²²

²¹ L'episodio più noto di eccidio di ebrei pisani è quello che riguarda l'uccisione del presidente della Comunità israelitica di Pisa, Giuseppe Pardo Roques e di suoi correligionari (e anche di cristiani) che si trovavano nella sua casa di via Sant'Andrea a Pisa il giorno del massacro (1 agosto 1944: 11 furono in tutto le persone uccise). L'eccidio è il soggetto di un libro scritto nel 1979 in inglese dallo psichiatra americano, di origine pisana, Silvano Arieti (e poi tradotto in varie lingue). Più recentemente l'episodio è stato ricostruito nei suoi dettagli storici da Carla Forti in un libro pubblicato dalla Einaudi nel 1999. La stessa studiosa è autrice di un saggio pubblicato nel 1998 con il titolo *Persecuzione e deportazione di ebrei di Pisa*. Un altro tragico episodio di persecuzione antiebraica che interessò il territorio pisano si svolse nelle campagne di Chianni, un piccolo comune della provincia di Pisa. Su delazione di fascisti locali vennero arrestati i membri della famiglia Della Seta e alcuni loro parenti che si trovavano con loro nella fattoria Mercatale di proprietà di Giovanni Della Seta. Nessuna delle persone deportate fece ritorno, mentre si salvarono i parenti appartenenti alla famiglia Ottolenghi di Pisa, che si erano allontanati dalla fattoria alla notizia di possibili rastrellamenti da parte dei nazifascisti. Tra quelli che si salvarono, Ester Ascarelli, una delle protagoniste ancora in vita (ha 82 anni come Franca Sraffa). La sua testimonianza è riportata in un libro pubblicato nel 2000 a cura di Carlo Agostini: *100 anni di storia, Chianni nel '90*.

²² Come Franca Sraffa, Luigi Ventura era pronipote di Giacomo, l'ebreo tunisino, patriarca – come si è detto - dei Ventura di Pisa e Pietrasanta. Luigi era nipote di uno dei primi figli di Giacomo, Angelo Isacco, nato nel 1843 e morto nel 1899). La vicenda della famiglia di Luigi Ventura è stata ricostruita da Paolo Ciampi in un libro pubblicato nel 2010. Anna finì nella mani della polizia repubblicana per

La moglie di Luigi, Anna Terracina, madre di quattro figli, nata nel 1900, fu deportata prima a Fossoli, da dove partì, il 22 febbraio 1944, per un viaggio senza ritorno verso Auschwitz; mentre perirono a causa dei disagi della guerra lo stesso Luigi (ferito per i bombardamenti alleati mentre rientrava a Pisa da Milano, e deceduto, per embolia, all'ospedale di Pietrasanta, il 25 maggio del 1944), e poi suo figlio Emanuele, morto a Firenze il 9 gennaio del 1945 per le conseguenze della denutrizione e della difterite, a poco più di 5 anni di età.

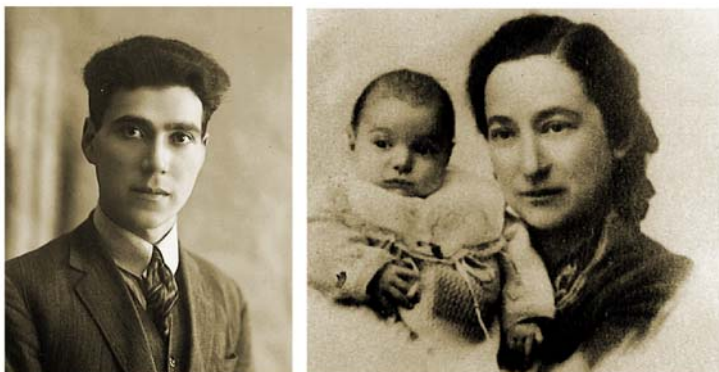


Fig. 50. A sinistra, Luigi Ventura (1900-1944), e, a destra, sua moglie, Anna Terracina (1900-1944) con il loro bambino, Emanuele (1939-1944). Come Franca Sraffa, Luigi era pronipote di Giacomo Ventura. Tutti e tre sono morti nel 1944 per le conseguenze – dirette o indirette – delle persecuzioni razziali e della guerra. La foto di Luigi risale al 1925, mentre quella di Anna e Emanuele è del 1940.

una tragica fatalità. La famiglia, avvertita di un rastrellamento, aveva appena lasciato l'abitazione in cui era rifugiata a Mariano Comense, dopo lo sfollamento da Milano, quando Anna decise di tornare in casa per prendere alcune medicine necessarie alla madre. Finì così per essere arrestata dai due carabinieri venuti a cercare i Ventura.

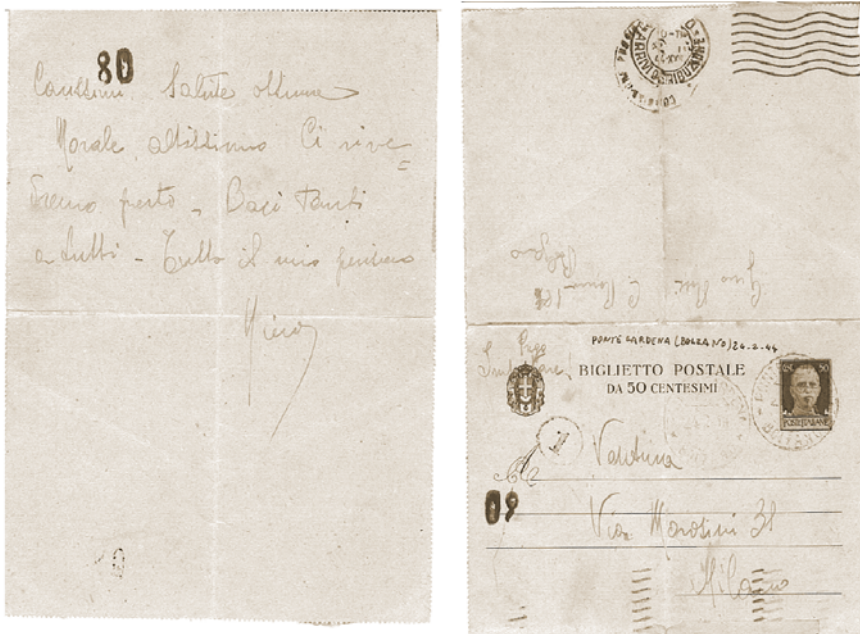


Fig. 50. Il biglietto postale spedito, in modo fortunoso, da Anna Terracina alla sua famiglia, mentre era in viaggio, nel treno piombato, da Fossoli a Auschwitz. Questo il testo con il quale la premurosa donna si sforza di rincuorare la famiglia: «Carissimi, salute ottima / Morale altissimo. Ci rivedremo presto. Baci tanti a tutti. Tutto il mio pensiero. / Nina». La facciata con l'affrancatura porta, scritta in alto a sinistra, la dicitura: «Prego impostare!», segno evidente che Anna l'aveva lanciata da una fessura del treno durante una sosta, sperando che qualcuno la impostasse. La città indicata nel retro con l'indirizzo del mittente, che riporta un nome fittizio (Gino Rossi), è Bolzano, verosimilmente luogo della sosta del treno. Il timbro postale indica che il biglietto fu spedito da Selva di Val Gardena il 22 febbraio 1944. Secondo il racconto fatto a un membro della famiglia Ventura, da Primo Levi, Anna Terracina fu uccisa ad Auschwitz il giorno stesso del suo arrivo, il 26 febbraio 1944. Pochi giorni prima, il 16 febbraio, era morta la madre di Anna, Giulia Consolo Terracina. Giulia, che aveva 76 anni al momento della morte, aveva seguito volontariamente la figlia quando era stata internata nel campo di Fossoli. (immagine e informazioni fornite da uno dei figli di Anna, Saul Ventura)

Tornando agli Sraffa e ai Ventura di Pietrasanta, bisogna dire che, sebbene la vicenda ricostruita in questo libro avesse avuto una conclusione felice, i pericoli e i disagi patiti lasciarono un ricordo amaro in quelli che l'avevano vissuta. Questo accadde nonostante essi avessero avuto importanti testimonianze di solidarietà umana da parte di persone che mettevano a repentaglio la loro vita per aiutarli (cosa che forse contribuiva ad alleviare il dolore di aver dovuto scoprire quasi tutto d'un tratto di essere divenuti "stranieri" – e addirittura "nemici" – nel paese in cui vivevano da tempo e di cui parlavano la lingua, amavano la cultura e ammiravano monumenti e bellezze naturali).

Un'amarezza particolarmente cocente era certo venuta dalle circostanze in cui, oltre al sentimento di essere stati traditi dalle istituzioni del loro Paese (con le leggi razziali del Governo italiano e con i decreti vari dello stesso Governo e della Repubblica di Salò), gli Sraffa e i Ventura della nostra storia avevano sperimentato la malvagità di privati cittadini, persone come loro, che non avevano però esitato a denunciarli, e anche "a perseguitarli" con accanimento (è il caso in questa storia in particolare della levatrice fascista di Farnocchia, Siria Catelani).

Franca Sraffa ricorda che – dopo la guerra – suo zio Augusto incontrò a Pietrasanta questa donna, la quale gli si rivolse come per complimentarsi per il fatto che sia lui che la sua famiglia erano sopravvissuti ai particolari pericoli che il periodo della guerra aveva

comportato per persone come loro. Aveva detto qualcosa come:

«Sor Augusto, la trovo bene».

Riprendendo e rielaborando un'espressione popolare che dava il senso dell'amarezza con cui gli ebrei avevano vissuto in quei tristi anni la loro forzata estraneità, il vecchio signore ebreo rispose (è sempre Franca che parla):

«Sì, siamo vivi a dispetto dei santi»²³.

Termino qui questa storia, iniziata, all'epoca delle mie prime ricerche sulla strage di Sant'Anna di Stazzema, con lo scopo di approfondire – come ho detto all'inizio – cosa ci fosse dietro la breve frase di don Giuseppe Vangelisti a riguardo di don Lazzeri, il pievano di Farnocchia che «si era messo nei guai con le leggi razziste ed antiebraiche per aver dato ospitalità ad una famiglia di ebrei di Pietrasanta, i Ventura».

Ho voluto con il mio lavoro e il mio racconto soprattutto mettere per iscritto ricordi fuggevoli che rischiano di perdersi affidati come sono alla sola memoria dei protagonisti, e in particolare i ricordi di Franca Sraffa che questa vicenda l'ha vissuta dal di dentro, ancora bambina, in tutta la sua drammaticità.

²³ Secondo il De Mauro la locuzione "a dispetto dei santi" che entra in espressioni come "andare – o stare - in Paradiso a dispetto dei santi", ha il significato di "contro la volontà altrui o di tutti; contro ogni verosimiglianza", accezioni che entrambe si confanno alle parole di Augusto, ed è anche probabile che - nel caso

Quando ho iniziato a interessarmi alla vicenda di Franca e della sua famiglia, mi rendevo conto solo in parte dell'attualità – per così dire – della loro storia. Nei pochi anni trascorsi da quando è iniziata la mia ricerca sui fatti di Sant'Anna (era il settembre del 2012), l'Europa ha visto svilupparsi atteggiamenti che sembravano far parte di un passato ormai lontano e superato. Il crescere di partiti e di movimenti xenofobi, e in alcuni casi ispirati a ideologie di tipo francamente nazifascista, anche in paesi come quelli nordici, tradizionalmente caratterizzati da una grande disponibilità all'accoglienza e dal rispetto delle diversità, il preoccupante affermarsi di formazioni di estrema destra in nazioni come l'Austria e anche in parte in Germania (oltre che nell'Est Europeo), paesi che sono stati nel cuore del nazismo storico di Hitler, tutto questo rende attuale la ricostruzione di storie come quelle degli Sraffa e dei "Ventura di Pietrasanta", di persone costrette a lasciare la loro casa, a nascondersi, a umiliarsi, a implorare l'aiuto per sé e per i propri figli, macchiati di una colpa di cui non avevano colpa alcuna. L'antisemitismo sembra rappresentare ancora una volta una costante di tutti questi movimenti xenofobi moderni.

Su questo tema vorrei concludere con le parole che – nel ricordo della figlia Franca – Felicina Barocas pronunciò mentre scoppiava

specifico – egli volesse anche alludere con la parola "santi" a quei cristiani, che – come l'ineffabile levatrice – avevano cercato la loro rovina.

in pianto durante il viaggio verso la Garfagnana con le sue bambine nell'auto del dottor Lucchesi:

«Che colpa avranno mai commesso queste povere bambine?»

Con l'eco di una domanda a cui non mi sembra possibile dare alcuna risposta sensata, vorrei invitare a riflettere su quali potrebbero essere in futuro le conseguenze di ideologie che mettono al centro della loro predicazione concetti ora divenuti forieri di intolleranze e di pericoli come quello di "identità" o quello di "differenza" tra di noi e gli "altri", vera o presunta che sia, di tipo religioso, razziale o culturale.

Concetti che sembrano diventati le strutture ideologiche di nuove insormontabili barriere in grado di frenare la forza pervasiva della civiltà e dell'umanità.²⁴

²⁴ Proprio nei giorni in cui scrivevo queste parole è giunta la notizia dell'uccisione in Inghilterra della deputata laburista Helen Joanne Leadbeater (conosciuta come "Jo" Cox, dal cognome del marito), una giovane donna fortemente impegnata per la difesa dei deboli e degli immigrati. L'assassinio è maturato proprio nel clima di xenofobia e intolleranza che agita la società moderna, anche in un paese civile come l'Inghilterra. A lei ho deciso di dedicare questo libro.

Bibliografia

- Agostini, Carlo. *100 anni di storia, Chianni nel '900*. Comune di Chianni, Chianni, 2000.
- Arieti, Silvano. *The parnas*. New York: Basic Books, 1979.
- Battini, Michele e Pezzino Paolo. *Dal fascismo alla democrazia, storie di Resistenza e di Rappresaglie nazifasciste in Provincia di Pisa*. Bongi, San Miniato, 1995.
- Battini, Michele e Pezzino Paolo. *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*. Marsilio, Venezia, 1997.
- Bergamini, Francesco e Giuliano Bimbi. *La resistenza in Versilia*, Viareggio, ANPI Versilia - Pezzini, 1983.
- Bergamini, Francesco. (a cura di) *Agosto – settembre 1944. Battaglione Reder, la marcia della morte da S. Anna di Stazzema alle fosse del Frigido*, Viareggio, Pezzini, 1995.
- Bonuccelli, Renato. *Cinquanta anni fa in Versilia*. Viareggio. Baroni, 1995.
- Browning, Christopher R. *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia* (1992), Torino, Einaudi, 1995.
- Cabib Roberto, *Un cane chiamato Liebe*. Pacini Fazzi, Lucca, 2001.
- Casali, Luciano, e Dianella Gagliani. *La politica del terrore: stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*. Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2008.
- Ciampi, Paolo *Una famiglia*, Firenze, Giuntina, 2010.
- Cipollini, Giovanni, *Operazione contro i ribelli. I crimini della 16. SS- Panzer-grenadier-Division nel settore occidentale della LineaGotica (estate 1944)*. Viareggio-Lucca, Baroni, 1996.
- Cipollini, Giovanni e Pino Meneghini. *Dalla Versilia A Sarzana La morte di Gino Lombardi e Piero Consani Comandanti partigiani*. Pietrasanta, Grafic Art DI.NI, 2005.
- Collotti, Enzo. 1996. *Occupazione e guerra totale nell'Italia 1943-1945*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*. Venezia, Electa 1996.
- Cozzi, Paolo, *Reder, il regista delle inaudite sagre di sangue*. [S. L.], Nuova grafica, [1968?]
- De Luna, Giovanni. *La Resistenza perfetta*. Milano, Feltrinelli, 2015.

- Fazzi, Domenico, *Raccolta di scritti su don Innocenzo Lazzeri*. Viareggio, Amministrazione comunale di Pietrasanta, 1984.
- Federigi, Fabrizio, *Versilia, Linea Gotica*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1979.
- Felici, Icilio, *I lupi e il pastore. Don Innocenzo Lazzeri pievano di Farnocchia*. Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), 1946.
- Forti, Carla, *Persecuzione e deportazione degli ebrei di Pisa (1943-1944)*, in Luzzati, Michele (a cura di) *Gli ebrei di Pisa, Atti del Convegno internazionale*, pp. 401-426, 1998.
- Forti, Carla. *Il caso Pardo Roques: un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*. Torino, Einaudi, 1998.
- Forti, Carla. *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*. Milano, Angeli, 2007.
- Fulvetti, Gianluca. *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana 1943-1945*. Roma, Carocci, 2009.
- Gagliani, Dianella. *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Galimi, Valeria e Simone Duranti (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 1. Roma, Carocci, 2003.
- Ganapini, Luigi. *La repubblica delle camicie nere*. Milano, Garzanti, 1999.
- Gentile, Carlo. (a cura di) *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. 4, *Gli archivi tedeschi*, Roma, Carocci, 2005.
- Gentile, Carlo. *I crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-1945*. Einaudi, Milano, 2015.
- Giannelli, Giorgio. *Versilia, la trappola del '44*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1992.
- Giannelli, Giorgio. *Versilia. La strage degli innocenti*, Querceta, Versilia oggi, 1994.
- Giannelli, Giorgio. *Sant'Anna, l'infamia continua*. Viareggio, Ed. Versilia oggi, 1995.
- Gierut, Lodovico. *Una strage nel tempo*. Giardini, Pisa, 1984.
- Gierut, Lodovico. *Monumenti e lapidi in Versilia in memoria dei caduti di tutte le guerre*. Pietrasanta, Petrartedizioni, 2001.
- Graziani, Alfredo. *L'eccidio di Sant'Anna*, Pisa, Ed. Salesiana (Scuola tip. Beato Giordano), 1945.

- Graziani, Alfredo. *Come riuscii a sfuggire all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, "Versilia Oggi", maggio-giugno 1973, pp. 1 e 8, 1973.
- Hale, Christopher. *I carnefici stranieri di Hitler: l'Europa complice delle SS*. Milano, Garzanti, 2012.
- Horne, John e Alan Kramer. *German atrocities, 1914: a history of denial*. New Haven, CT: Yale University Press, 2001.
- Klinkhammer, Lutz. *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*. Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Klinkhammer, Lutz. *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili (1943-44)*. Roma, Donzelli, 1997.
- Kruk, Herman. *The last days of the Jerusalem of Lithuania: chronicles from the Vilna ghetto and the camps, 1939-1944*. (a cura di Benjamin Harshav). New Haven, CT: YIVO (Institute for Jewish Research), 2002.
- Levi, Primo, Leonardo De Benedetti, Fabio Levi e Domenico Scarpa. 2015. *Così fu Auschwitz: testimonianze 1945-1986*. Torino, Einaudi.
- Luzzati, Michele. *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938): memoria familiare e identità*. Livorno, Comune di Livorno, 1990.
- Luzzati, Michele. 1998. *Gli Ebrei di Pisa (secoli IX-XX): atti del convegno internazionale, Pisa, 3-4 ottobre 1994*. Ospedaletto (Pisa), Pacini.
- Marcucci, Raffaella, Jessica Deri, Chiara Puntoni e Marco Romanini. *Intervista a Magda Luciotti, rilasciata il 16 dicembre 2003*, in "Archivio della memoria del Comune di Seravezza – Secondo Quaderno". Seravezza, 2006.
- Meneghini, Pino e Giovanni Cipollini, *Dalla Versilia a Sarzana. La morte di Gino Lombardi e Piero Consani comandanti partigiani: 60° anniversario della Liberazione, 25 aprile 1945 - 25 aprile 2005*, Pietrasanta, Grafic Art DI.NI, 2005.
- Menichetti, Fortunato. *Nonno partigiano racconta per non dimenticare*. Viareggio, Pezzini, 2012.
- Mosti, Emidio, *La Resistenza apuana*. Milano, Longanesi, 1972.
- Mosse, George Lachmann. *Le origini culturali del Terzo Reich*. Milano: Il Saggiatore, 1968.
- Palagi, Leone, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia. Settembre 1943 - settembre 1944*, Capezzano Pianore, Palagi, 1981.
- Palla, Marco (a cura di). *12 agosto 1944. La strage di Sant'Anna di Stazzema*, Roma, Carocci, 2003.

- Pardini, Giuseppe *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*. Lucca, S. Marco Litotipo, 2001.
- Pezzino, Paolo. *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Picciotto Fargion, Liliana. *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia, 1991.
- Piccolino, Marco. *A Sant'Anna di Stazzema, La storia di Pietro testimone per caso della strage nazifascista*. Pisa, Il Campano, 2014.
- Piccolino, Marco. *A Sant'Anna di Stazzema, Percorsi tra le storie di una strage nazista e fascista*. in "Sant'Anna News", 42, pp. 14-17, 2015.
- Piccolino, Marco. *Voci di donne a Sant'Anna di Stazzema, La cantata di Maddalena, e le storie di Anna e Anita*. Pisa, Il Campano, 2015.
- Prosperi, Adriano, *La memoria e la giustizia*. in Folin, Marco e Adriano Prosperi, *Popolo se m'ascolti, Per le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio, 23 agosto 1944*. Reggio Emilia: Diabasis, 2005.
- Rinonapoli, Volpe Anna Maria (1961) *Fuoco sulla Versilia*. Milano, Avanti.
- Rovatti, Toni. *Leoni vegetariani: la violenza fascista durante la RSI*. Bologna. CLUEB, 2011.
- Sofsky, Wolfgang. 1998. *Saggio sulla violenza*. Torino: Einaudi.
- Tessa, Alfieri, *In Versilia. Agosto 1944, un mese maledetto!*. Massarosa, Offset, 2006.
- Toaff, Elio, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*. Milano, Mondadori, 1987.
- Tognarini, Ivan. *Kesselring e le stragi nazifasciste: 1944: estate di sangue in Toscana*. Roma, Carocci, 2002.
- Toscani, Oliviero, *Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944*. Milano, Feltrinelli, 2003.
- Kaczerginski, Shmerke *La notte è il nostro giorno: diario di un partigiano ebreo del ghetto di Vilna* (trad. di Gabriela Soltz e Anna Marcolin). Firenze: Giuntina, 2011.
- Vangelisti, Giuseppe, *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti*, ed. bilingue, (italiana e inglese). Comune di Stazzema, Massarosa Offset.
- Vanni, Renzo, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa, Giardini, 1972.

Vezzoni, Giuseppe. *Croci uncinata nel canale. I martiri dimenticati di Mulina di Stazzema*. Massarosa, Il Dialogo, 1994.

Vezzoni, Giuseppe, *Mai più. Dal Don a Sant'Anna di Stazzema*, Viareggio, Pezzini, 2012.

Vezzoni, Giuseppe, e Graziella Menato. *All'alba di Sant'Anna: il 12 agosto 1944 di don Fiore Menguzzo e della sua famiglia*. Trento, Il Margine, 2014.

Wiesenthal, Simon, *Il girasole. I limiti del perdono* (1970), Milano, Garzanti, 2002.

APPENDICE

LE TESTIMONIANZE ORIGINALI INVIATE ALLA YAD VASHEM

Nelle pagine seguenti sono riportate le testimonianze originali di Franca Sraffa, Elisa Pardini e Franco Bertelli, che sono state alla base della richiesta inviata alla Yad Vashem per ottenere il riconoscimento di Giusti tra le Nazioni per don Innocenzo Lazzeri, Mario Lucchesi e Giuseppe Mansueto Rossi e Maria Rossi. Le testimonianze sono precedute dalla lettera di accompagnamento da me inviata all'organizzazione israeliana, e seguite dalla comunicazione indirizzata a Franca Sraffa e a me in cui la Yad Vashem comunicava l'attribuzione del titolo di Giusto alle quattro persone che contribuirono alla salvezza delle famiglie Sraffa e Ventura.

To the Yad Vashem Institution
Yad Vashem, POB 3477, Jerusalem 91034, Israel
Tel: 972-2-6443521; Fax: 972-2-644743.

Attention:
Irena Steinfeldt,
Director, Righteous Among the Nations Department

Pisa 1st May 2015

Dear Dr Steinfeldt,

I am herewith sending three documents that in my opinion justifies the inclusion in the number of the "Righteous among the Nations" of some peoples who, during the last world war, protected several members of a Jewish family, including a newborn girl, and allowed them to escape the Holocaust.

One of the persons rescued, Franca Sraffa, is still alive and in good conditions despite her age (81 years), and it is from her that I have learned most of the details of the story of the family. I happened to discover this story during my historical research on the Nazi-fascists massacre of Sant'Anna di Stazzema, one of the most horrible mass murder of the II World War in Italy. I am an academic but not a professional of modern history, and I have started my research on that massacre somewhat by chance. It was because an aged person who had survived the killing (Pietro Giuntini, now aged 85) wished to leave a memory of what he had seen.

In the last three years I have been collecting any form of written or oral document, visiting the place of the massacre, studying many books concerning the events and, more in general, the history of the last world war in order to reconstruct what happened, and also, in some way, how it could happen (which includes of course studying Nazis history and ideology).

The massacre of Sant'Anna, in which were killed more than 500 persons, most of them women and children (some of whom were burned alive), bear some tragic similarity to the mass killings of Jewish perpetrated by Nazis and their collaborators in Eastern Europe. Indeed it was actually executed by one of the most ferocious Nazis divisions, whose members had taken part if those killings, the *SS-Panzer Grenadier-Division Reichsführer-SS*, in collaboration with local Italian fascists.

During my research I came to know (at the beginning in a rather obscure way, and afterwards more clearly) about the rescuing of a Jewish family from Pietrasanta, a small town of Tuscany, near the village of Sant'Anna di Stazzema. The crucial moment in the reconstruction of this event was when I discovered that one of the member of the rescued family, Franca Sraffa, was still alive and able to narrate her story in all details (which have remained very well impressed in her memory). In several occasions I have spoken with Franca, first by phone, and afterwards also personally. The written (and signed) declaration received from her is the main document of this application. I have received it from Franca, and afterwards typewritten and translated into English, as faithfully as possible at the best of my knowledge of English.

The same I have done with two declarations received from Franco Bertelli and Elisa Pardini, two aged persons of the village of Farnocchia in the province of Lucca, the place where the first phase of the rescuing of the Jewish family occurred. In the case of Franca Sraffa, she could read and approve the translation, because she knows quite well the English language (she has studied it and practiced during a period spent in Cambridge where one of her uncle, Piero Sraffa, was professor of economics). I could not make the same for the other two declarations, because neither Elisa, nor Franco know any English (they speak only a very local form of Tuscan dialect).

I am sending the electronic copy of the documents. I keep the originals that I am ready to produce upon your request.

I am also ready to provide any other information or document which the Yad Vashem can consider useful for the evaluation of the application.

Personally I can be contacted by phone, or skype, or email: if this is considered necessary. Franca Sraffa, who is fluent in English, can also be contacted by telephone.

My contacts are: land phone: +3905048127; mobile. +393284909380; skype: marcopiccolino
email: pic@boxes.unipi.it OR marco.piccolino@yahoo.it

Franca Sraffa mobile phone is: +393477047099 (she has not a land phone and is not acquainted with email procedures)

Other persons in Farnocchia and in the other the place of the rescuing (the region around Castiglion Garfagnana) can still narrate about the episode. I can provide their names and addresses if necessary.

I have tried to do my best in preparing this application and surely I have in no way altered or changed what the witnesses have declared, nor I have written in this letter any thing which in any form whatsoever could be different from what I have known from documents, oral narrations and other sources.

With my best regards,



Marco Piccolino
Professor of General Physiology at the University of Ferrara
Lecturer in History of Life Sciences and Epistemology

Centre of Neurosciences of the University of Ferrara
Via Borsari 46
44100 Ferrara – Italy

Home address:
Lungarno Gambacorti 36
56125 Pisa – Italy

Dichiarazione

A chiunque possa essere interessato

Io sottoscritta Franca Sraffa, nata a Pisa il 17 gennaio 1934, residente a Marina di Pietrasanta (LU) in via Duca D'Aosta 19, dichiaro quanto segue:

Nel mese di agosto 1943 insieme con mia madre Felicina Barocas, che era allora in stato interessante, mi recai a Farnocchia di Stazzema, una località della montagna tra i boschi non lontana da Pietrasanta, la città nella quale abitavano allora i miei nonni, Federigo Abramo Ventura e Ersilia Barocas, che possedevano lì un negozio di stoffe, in Via Mazzini. Quella doveva essere solo una breve vacanza consigliata dal medico a mia madre in vista delle sue condizioni di gravidanza e della calura estiva. Poi però con la caduta del regime fascista, e il precipitare degli eventi bellici, fummo costrette a restare perché era pericoloso tornare a Pietrasanta. La situazione si era fatta particolarmente difficile per la nostra famiglia che era ebrea sia dalla parte di mio padre, Aldo Sraffa, che dalla parte di mia madre. Erano infatti comparse scritte antiebraiche in prossimità del negozio dei miei nonni a Pietrasanta. Ci raggiunse allora a Farnocchia anche mio padre, e per lungo tempo abitammo nel paese in una casa presso la piazza del Carmine. A volte venivano da noi anche i miei zii, Augusto Ventura e Giuseppina Trevi. Fu a Farnocchia che il 18 ottobre del '43 nacque mia sorella, Donatella-Miriam (morta poi il 19 settembre 1986).

Quando mia sorella nacque, l'ostetrica del paese, Siria Catelani, che era di ideologia fascista, si recò al comando tedesco per denunciare la presenza in paese di una famiglia ebrea. In questa condizione di grave pericolo fummo accolti per alcuni giorni dal parroco di Farnocchia, Don Innocenzo Lazzeri, che ci nascose nella canonica. Accadde però che la stessa ostetrica informò i fascisti o i tedeschi del nostro rifugio e venne una pattuglia a fare una perquisizione nella canonica. Ricordo sempre quei terribili momenti. C'eravamo rinserrati in un luogo nascosto della canonica e la mia sorella di pochi mesi era attaccata al seno di mia madre. Se fosse accaduto che la bimba avesse smesso di succhiare il latte materno e avesse iniziato a piangere, la nostra presenza sarebbe stata svelata, e io e la mia famiglia, insieme al sacerdote che ci aveva ospitato, avremmo corso un grave pericolo per la nostra vita.

Questo episodio fece capire a noi e a Don Innocenzo che la permanenza a Farnocchia non era più sicura. Radunate le cose più necessarie, accompagnati da due persone del paese, ci recammo, l'8 dicembre del 1943, a Greppolungo, un piccolo borgo del Comune di Camaione, situato sull'altro versante del Monte Gabberi, a circa 5 km di distanza da Farnocchia. Qui rimanemmo per circa un mese, cambiando spesso residenza per non essere scoperti. Poi ci fu comunicato che il Dott. Mario

Lucchesi, figlio del direttore dell'ospedale di Pietrasanta, Pietro Lucchesi (entrambi medici molto bravi e generosi), aveva organizzato il nostro trasferimento in un luogo più sicuro, in una località di montagna denominata "Il Tendaio" presso San Pellegrino in Alpe, nel comune di Castiglione Garfagnana (LU). Ci fu detto di scendere a Camaiore e di attendere l'arrivo del Dott. Mario Lucchesi, che con una piccola automobile ci portò nella sua casa di Castiglione Garfagnana, dove giungemmo verso sera. Fummo accolti e nutriti con grande ospitalità. La mattina dopo, all'alba, vennero alcuni membri della famiglia Rossi del Tendaio, tra cui Giuseppe Mansueto e suo figlio Franco che ci accompagnarono alla loro casa, che distava circa 15 chilometri da Castiglione. Ricordo una donna della famiglia portò in braccio mia sorella che aveva pochi mesi. Al Tendaio fummo accolti con grande generosità. In particolare erano estremamente premurosi con noi Maria Rossi, la moglie di Giuseppe Mansueto, e la sorella di Maria, Rosina Rossi. Com'era accaduto per Don Innocenzo Lazzeri, queste persone rischiavano la loro vita perché in quel periodo era considerato reato gravissimo nascondere e proteggere famiglie ebreo.

I Rossi avevano accolto anche altre persone in difficoltà. Ricordo che per sfuggire al pericolo di essere scoperti, alcuni membri della famiglia e loro ospiti organizzavano dei turni di guardia per avvistare l'eventuale arrivo di pattuglie di tedeschi e di fascisti.

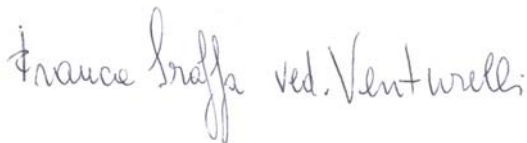
Io con la mia famiglia e i miei zii, Augusto Ventura e Giuseppina Trevi, potemmo rimanere al Tendano per circa un anno e mezzo, fino al giugno del 1945, cioè fino al termine della guerra, sempre trattati con grande premura e generosità dalla famiglia Rossi.

Io ho un ricordo molto forte di quel periodo, e so che sia io che i miei familiari dobbiamo la nostra vita all'aiuto di quelle persone benevole e coraggiose. Sono da allora rimasta molto amica di Franca, la figlia di Giuseppe Mansueto e Maria Rossi. E considero sua madre, Maria, una vera santa.

Io sono fermamente convinta che, per l'aiuto che ci hanno dato in quell'epoca difficile, queste persone che hanno permesso la nostra salvezza meritino di essere inclusi nel novero dei Giusti delle Nazioni di Israele. Tra questi in particolare Don Innocenzo Lazzeri e Maria Rossi. E poi anche Giuseppe Mansueto Rossi, e i loro figli Franco e Franca Rossi, la sorella di Maria, Rosina Rossi, e il Dott. Mario Lucchesi.

In fede,

Franca Sraffa, vedova Venturelli



Marina di Pietrasanta, 18 Aprile 2015

Dichiarazione

A chiunque possa essere interessato.

Io sottoscritta Elisa Pardini, nata a Farnocchia di Stazzema (LU) il 29 dicembre 1933 e ivi residente in via Broto n. 1, dichiaro che ero a Farnocchia nel periodo della guerra. Abitavo allora in una casa in Piazza del Carmine. Proprio vicino alla nostra casa venne ad abitare una famiglia di ebrei di Pietrasanta, e in particolare il sig. Aldo Sraffa, sua moglie Felicina, che era incinta, e la loro figlia Franca Sraffa. Io frequentavo queste persone e in particolare Franca che aveva all'incirca la mia età. Io un giorno dissi a Franca di venire a messa con me, ma lei mi disse che non sarebbe venuta. Fu così che venni poi a sapere che lei e la sua famiglia erano di religione ebraica. A volte venivano a Farnocchia anche i loro parenti, della famiglia Ventura, proprietari di un negozio di stoffe a Pietrasanta. Mia madre, Eugenia Ulivi, conosceva bene questa famiglia tramite la sua cugina che era commessa nel loro negozio. Di questa cugina di mia madre ora ricordo solo il nome, Giorgia. Mentre i coniugi Sraffa erano nel nostro paese nacque un bimbo a cui fu dato nome Donatella. Improvvisamente verso la fine del 1943, gli Sraffa non si videro più in paese. Io chiesi a mia madre più volte dove erano andati, ma mia madre non volle dirmi mai nulla. Seppi dopo la guerra che erano stati ospitati per alcuni giorni nella canonica dal nostro parroco, Don Innocenzo Lazzeri, e poi erano andati via da Farnocchia. Don Innocenzo fu ucciso l'anno dopo nella strage nazista di Sant'Anna di Stazzema. Era a quel tempo molto pericoloso ospitare ebrei o dare loro qualsiasi tipo di aiuto. Don Innocenzo, pur conscio dei pericoli a cui andava incontro, non esitò a farlo. In effetti egli fece quanto possibile per aiutare tutte le persone in difficoltà che si erano rifugiate a Farnocchia per sfuggire ai pericoli della guerra.

In fede,

Elisa Pardini



Farnocchia 18 - aprile - 2015

Dichiarazione

A chiunque possa essere interessato.

Io sottoscritto, Franco Bertelli, nato a Farnocchia nel Comune di Stazzema (LU) il 7 luglio 1929 e ivi residente in Via Piastre n. 9 con la presente dichiaro quanto segue:

Nel 1943 ero nel mio paese che all'epoca ospitava un gran numero di sfollati che cercavano di sfuggire ai pericoli della guerra. Tra questi vi era una famiglia ebrea di Pietrasanta, che abitava in una casa (poi distrutta a causa della guerra) presso la chiesa del Carmine, non lontano dalla mia abitazione.

Ad un certo punto, a causa dei pericoli a cui andavano incontro persone di religione ebraica, questa famiglia fu costretta ad abbandonare la propria abitazione e venne nascosta nella canonica della Chiesa di San Michele dal parroco Don Innocenzo Lazzeri. In quel periodo ospitare o aiutare ebrei poteva comportare gravissime conseguenze, e il nostro parroco lo fece con generosità conoscendo i pericoli a cui andava incontro.

Don Innocenzo Lazzeri è stato poi ucciso dai nazisti nel vicino paese di Sant'Anna di Stazzema il giorno 12 agosto 1944, in una strage nella quale furono massacrati circa 500 persone, tra residenti e sfollati.

Io penso che per l'aiuto dato alla famiglia ebrea di Pietrasanta rifugiata nel nostro paese, Don Innocenzo meriti di essere incluso tra i Giusti delle Nazioni di Israele.

In fede,

Franco Bertelli



Farnocchia 18 – aprile – 2015



Jerusalem, 7 February 2016

Mrs. Franca Sraffa Venturelli
Via Duca d'Aosta 19
Marina di Pietrasanta (Lucca)

Prof. Marco Piccolino
Lungarno Gambacorti 36
56125 Pisa

Dear Mrs. Sraffa and Prof. Piccolino,

We are pleased to announce that the Commission for Designation of the Righteous has decided to award **the title of "Righteous Among the Nations" to Don Innocenzo Lazzeri, to Dr. Mario Lucchesi and to Giuseppe and Maria Mansueto (Rossi)**, for help rendered to Jewish persons during the period of the Holocaust at the risk of their lives.

The Righteous Among the Nations are entitled to a medal and certificate of honor which is being presented to their nearest relative in a ceremony organized by the Israeli diplomatic mission closest to their place of residence.

Unfortunately, in this case we have no information about relatives of the Righteous and their addresses. Should you be able to find the Righteous' next of kin, we will notify the relevant diplomatic mission so that a ceremony can be held in their honor.

Notwithstanding, the Righteous' names will be inscribed on the Wall of Honor in the Garden of the Righteous at Yad Vashem in the spring/summer of the coming year.

We should also appreciate receiving photos of Don Innocenzo Lazzeri, Dr. Mario Lucchesi and Giuseppe and Maria Mansueto (Rossi), preferably of the wartime period.

Sincerely yours,

Irena Steinfeldt, Director
Righteous Among the Nations Department

cc: Mrs. Elisa Pardini – Via Broto 1, Farnocchia (Lucca)
Mr. Franco Bertelli – Via Piastre 9, Farnocchia (Stazzena, Lucca)
Dr. Liliana Piccioto – Fondazione CDEC, Via Eupili 8, 20145 Milano
Mr. Yosef Saghi - Commission for the Designation of the Righteous
Mr. Shaya Ben Yehuda – International Relations Division, Yad Vashem
Mr. Rafi Erdreich, Embassy of Israel – Rome; tel: (39-06) 361-98500

File # 13168

AUGUSTO VENTURA E I SUOI QUADRI



Fig. 1. Come abbiamo già avuto modo di dire, Augusto Ventura aveva frequentato l'accademia di belle arti a Firenze ed era un artista di un certo talento. Ho avuto modo di ammirare molte delle sue opere nella casa di Franca Sraffa e di Ilaria Venturelli, la figlia di Donatella Sraffa, e anche alcune di quelle donate da Augusto ai Rossi del Tendaio e rimaste nella casa di San Pellegrino. Inesperto come sono di arte, non mi azzardo a dare alcun giudizio critico o storico. Presento qui alcuni dei quadri che ho avuto la possibilità di riprodurre. Le opere datate vanno dal 1929 al 1956 (tre, dipinte al Tendaio, sono datate 1944). Oltre che pittore, Augusto era anche scultore. Tra gli autoritratti ho inserito un suo busto in bronzo. Inoltre nel corso delle mie ricerche su Sant'Anna di Stazzema sono venuto a sapere che egli realizzò un modello di busto di don Innocenzo Lazzeri che donò al Comune di Stazzema. In questa figura riporto una sua foto da anziano e una immagine recente della lapide sulla sua tomba al cimitero ebraico di Pisa. La scritta, ora quasi del tutto illeggibile (come purtroppo in molte tombe di questo cimitero), riporta – in forma leggermente accorciata – un passo di Isaia, ispirato a un sentimento di speranza, con la metafora dell'acqua che irrori, metafora particolarmente viva per un popolo del deserto com'era quello di Israele. Una speranza nel Signore rimasta nel cuore di un uomo che, come molti membri della sua famiglia e come tanti dei suoi correligionari, ebbe molto a soffrire a causa di alcuni uomini, ma che poté anche contare sull'aiuto di alcuni Giusti. Ecco il testo della lapide: E L'ETERNO CONTINUAMENTE TI CONDURRA' / E SAZIERA' L'ANIMA TUA NELLE ARSURE / E RIEMPIRA' DI MIDOLLO LE TUE OSSA / E TU SARAI COME UN ORTO INNAFFIATO / LA CUI ACQUA NON FALLISCE



Fig. 2. Quattro autoritratti di Augusto Ventura. Il secondo in lato a destra è datato 1954, il primo in basso a sinistra porta la data del 1956.



Fig. 3. In alto il quadro, già riprodotto in bianco e nero a p. 43, che raffigura la casa di Fiumetto. I due sulla sinistra furono dipinti al Tendaio. Quello qui sopra (datato 1935) è uno dei rari quadri (a parte gli autoritratti) centrati sulla rappresentazione di una figura umana.



Fig. 4. Tra i quadri che ho avuto modo di vedere predominano, forse nello stile dei macchiaioli, le vedute di campagna o di luoghi più o meno solitari (come – nel dipinto in alto datato agosto 1950 – l'Aurelia nei pressi del Ponte Nuovo). Come nota Franca Sraffa, la campagna dei quadri di Augusto Ventura è la Versilia prima dell'inondazione urbanistica, caratterizzata da cascinali immobili nel tempo, difficile da riconoscere nell'attuale panorama versiliese. Il quadro a destra in basso rappresenta forse lo scorcio di uno dei piccoli borghi nei pressi di Pietrasanta.

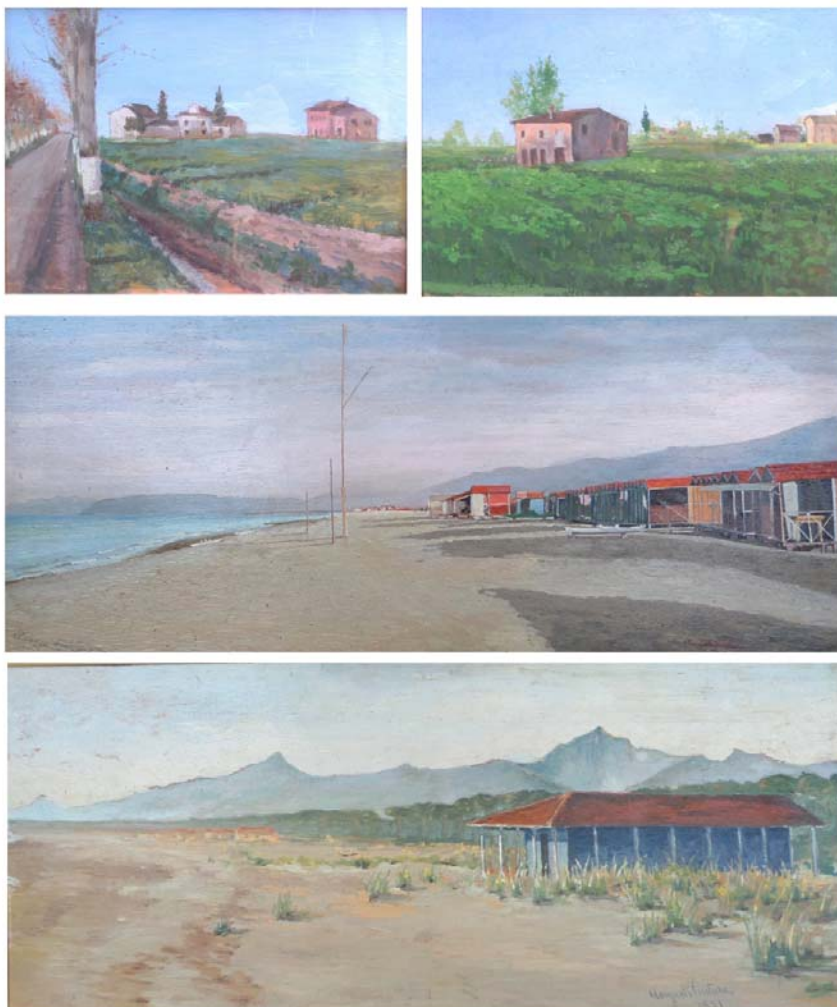


Fig. 5. Ancora vedute di campagna versiliese nei due quadri in alto (la prima da sinistra, datata 1950, potrebbe corrispondere al viale che va da Viareggio a Camaiore lungo la Fossa dell'Abate). Negli altri, due immagini "balneari", con la spiaggia (probabilmente quella di Marina di Pietrasanta vicina alla casa di Fiumetto), con lo sfondo il profilo delle Apuane, particolarmente nitido nel quadro in basso. Il dipinto al centro – quello con la cabine degli stabilimenti balneari – è datato 1929, mentre quello in basso porta la data del 1951.

I TESTIMONI DI QUESTA STORIA



Fig. 6. Franca Sraffa, l'unica persona ancora in vita delle due famiglie ebrae salvate dai Giusti di questa storia, e la principale narratrice degli eventi raccontati in questo libro. Con Franca e con sua figlia Chiara si è sviluppata una vera amicizia nel lungo periodo della preparazione di questo volume.



Fig. 7. Franca Rossi, la figlia di Giuseppe Mansueto e di Maria Rossi, fotografata nel giardino della casa di famiglia a Capezzano Pianore, in Versilia. I colli che si vedono sullo sfondo, situati sulle propaggini del Monte Gabberi, vennero anch'essi investiti dalla violenza nazista all'epoca della strage di Sant'Anna di Stazzema.



Fig. 8. Vittoria (Mafalda) Pieroni, la figlia di Carlo e di Carlotta Giannecchini, i due contadini che accolsero e protessero la famiglia Sraffa a Greppolungo di Camaione. La foto è stata scattata nella casa di Vittoria situata a Frati di Camaione, a poca distanza da Greppolungo.



Fig. 9. Elisa Pardini fotografata sul sagrato della chiesa di San Michele di Farnocchia (Piazza don Innocenzo Lazzeri), con sullo sfondo la vista parziale della facciata della chiesa e di alcune cime delle Apuane. Elisa che ha un anno più di Franca Sraffa, ed era sua vicina di casa, fu sua compagna di giochi all'epoca del soggiorno della famiglia Sraffa in questo paese dell'Alta Versilia. Oltre che raccontare gli avvenimenti del periodo Elisa ha sottoscritto una delle tre testimonianze inviate alla Yad Vashem a supporto della richiesta per la proclamazione dei nuovi Giusti tra le Nazioni.



Fig. 10. Franco Bertelli, anch'egli fotografato sul sagrato della chiesa di Farnocchia. La famiglia di Franco abitava a breve distanza dalla casa occupata dagli Sraffa durante il loro soggiorno a Farnocchia. Anche Franco ha sottoscritto una delle tre testimonianze inviate alla Yad Vashem a supporto della richiesta per la proclamazione dei nuovi Giusti tra le Nazioni.



Fig. 11. Rita Rossi, vedova di Giuseppe (Pino) Rossi, il più piccolo dei figli di Giuseppe Mansueto e di Maria Rossi, una delle mie fonti per gli avvenimenti di San Pellegrino in Alpe, che mi ha permesso con grande disponibilità di riprendere le foto della casa del Tendaio e mi ha fatto da guida nel corso delle mie viste al borgo dell'Alta Garfagnana.



Fig. 12. Una foto che ritrae Don Raffaello Piagentini, il dinamico parroco del Duomo di Carrara, sulla vetta del Monte Sagro, uno dei picchi delle Apuane (1749 m), insieme con i ragazzi e i giovani della sua parrocchia. Don Raffaello ha condiviso con me i ricordi della sua infanzia nell'Alta Garfagnana e in particolare quelli su suo nonno, Raffaello Bechelli, che con sua moglie Rosa Piagentini, ospitò e salvò a San Pellegrino in Alpe la famiglia ebrea dei Cabib.



Fig. 13. Assunta Lazzerini, la persona originaria di Greppolungo, che ha ricordato l'incontro con la famiglia Sraffa nel periodo in cui era rifugiata nel paesino sulle pendici del Gabberi.



Fig. 14. Una immagine recente che ritrae Franca Sraffa insieme con il suo lontano cugino Daniel Ventura nella Villa Ventura di Marina di Pietrasanta. Entrambi sono pronipoti di Giacomo Ventura, l'ebreo tunisino che – nella prima metà dell'Ottocento – tornò in Italia stabilendosi inizialmente a Livorno e poi a Pietrasanta e Pisa (nel cui cimitero ebraico è sepolto). Con Daniel, che vive a Israele, ho iniziato un rapporto quando ero alla ricerca di informazioni sulla sua famiglia. Come si dice nel testo, Daniel – che aveva 8 anni nel 1944 – ha perso, a seguito delle persecuzioni razziali e del dramma della guerra, la madre, Anna Terracina (uccisa a Auschwitz), il padre Luigi e il fratello minore Emanuele. Insieme con suo fratello maggiore, Saul (Shaul), egli è molto attivo nel conservare la memoria degli eventi della sua storia familiare ed è grazie a loro che sono riuscito a stabilire la relazione di parentela tra i Ventura di Pietrasanta e quelli di Pisa. Daniel viene spesso in Italia, e – dopo aver letto le bozze di questo libro – ha approfittato di un viaggio già in programma nel nostro Paese per visitare la tomba di suo padre al cimitero ebraico di Pisa e ritrovare la cugina e parlare delle loro storie. Nel corso delle ore passate con me a Pisa, Daniel mi ha raccontato di aver lasciato la città quando tutti i ponti erano stati fatti saltare dai tedeschi e la stazione era ridotta a un cumulo di macerie.

